

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

TOMMASO PEDIO, *Classi e popolo nel Mezzogiorno d'Italia alla vigilia del 15 maggio 1848*, Bari, Edizioni Levante, 1979, pp. 452, L. 11.500.

Il problema delle strutture e delle vicende politiche del regno delle Due Sicilie nella prima metà dell'ottocento è stato già affrontato da varie e diverse angolature. Va quindi detto subito che uno dei pregi del volume del Pedio è quello d'inserire il problema in un contesto più ampio, tenendo presenti le condizioni di tutta la penisola. Ciò in un momento particolarmente delicato della nostra storia, « alla vigilia del 15 maggio 1848 » che, pur ricordando un insuccesso costituisce sempre una tappa nel difficile cammino del progresso per le popolazioni del Mezzogiorno d'Italia.

Vero è che si trattava di un processo molto lento di maturazione e formazione di una coscienza civile e perciò politica, ma come giustamente sottolinea il Pedio, ciò non era prerogativa degli abitanti del regno ed a tal fine, molto opportunamente, egli inizia il suo discorso con una panoramica che parte dallo Stato Pontificio. Qui, già dal 1846, maturavano grandi eventi. Fermenti di vita diversa, ispirata agli ideali giobertiani, si erano incontrati con l'elezione di Pio IX, che tante speranze doveva accendere in tutto il paese.

Nello Stato Pontificio in particolare si sperava e si chiedeva una politica di riforme, in primo luogo in campo economico, cioè provvidenze per l'agricoltura che costituiva la più notevole attività economica del paese. Ma da ciò era facile sconfinare nel campo politico e si ebbero le richieste che nel 1846 la Società agraria di Bologna rivolse ai cardinali appunto riuniti in conclave.

L'elezione di Pio IX ed alcuni suoi provvedimenti provocarono una fioritura di speranze che si diffusero negli altri Stati della penisola. In Toscana vennero adottate alcune misure in senso liberale, ma l'opinione pubblica toscana esprimeva istanze dettate da una maggiore maturità politico-sociale che la benevolenza paternalistica del granduca non poteva certo appagare.

Tutto ciò provocò pressioni austriache che sfociarono nell'occupazione di Ferrara e fecero assurgere Pio IX a simbolo dell'idea liberale. Gli entusiasti hanno torto, ma per il momento tutti sono propensi a far credito ad un cliché, di cui si avvale, per fini particolari della sua politica estera e commerciale, l'Inghilterra. L'intervento britannico presso i governi della penisola in questo momento tende ad accreditare l'immagine del papa liberale ed a proporlo come modello. È una manovra in senso ostile alla politica di Francia ed Austria, in cui le vicende italiane sono un mezzo adoperato, sia detto

subito, con scarsa attenzione a quel che le popolazioni italiane, le meridionali in particolare, avrebbero potuto recepire dello spirito nuovo che sembrava circolare nella penisola. Tutto ciò veniva ad urtare contro gli interessi ben precisi di una classe dirigente che vedeva messi in discussione i propri privilegi da un movimento che sembrava valicare qua e là i confini indicati dal partito moderato e particolarmente nel regno delle Due Sicilie « la rinascita — come rileva opportunamente il Pedò — trova seri limiti... nell'ambigua condotta politica dei suoi sovrani e nel paternalismo di Ferdinando II che si considera il più liberale dei sovrani italiani » (p. 19). Così, accanto al conservatore Carlo Alberto che trova politicamente saggio assumere un ruolo che lo porta ad atteggiarsi a leader del movimento liberale italiano, Ferdinando II adotta una linea che sia « la più moderata e conservatrice possibile » con la precauzione inoltre di tenere ben lontano dal governo — come dice il Serracapriola nelle sue Memorie — « chi poteva far sorgere il sospetto di essere alquanto avanzato nel sistema del progresso » (p. 25), di cui però il sovrano si preoccupa e che cerca di promuovere nel paese.

Ma è un progresso relativo, perché non bisogna dimenticare che « la borghesia meridionale — l'acuto giudizio è del Pedò — ignora questo problema: — cioè i problemi economico-sociali del paese — essa non tiene conto né dei contadini che nelle province rappresentano circa l'80% della popolazione, né di un nuovo ceto, quello operaio, che si va costituendo nella capitale ed in alcune zone del Regno. Chiusa nel proprio egoismo, essa ha un solo interesse: inserirsi nella vita politica del proprio paese per assumerne la direzione in un regime che soltanto ad essa garantisca maggiori libertà civili e costituzionali » (p. 30).

Sono questi gli schieramenti napoletani mentre tutta la penisola freme all'idea della Costituzione e con tali premesse possiamo fin da ora immaginare quale sarà il corso degli avvenimenti ed intuire la tragedia che ne segnerà l'epilogo.

Ma in questo momento gli egoismi sono opportunamente celati e tutti sembrano pervasi di generoso entusiasmo all'idea dello spirito nuovo che dovrebbe informare la vita pubblica del paese.

Ma anche l'entusiasmo napoletano è relativo. Edoardo Thouvenel così sintetizza la situazione nel giugno 1847: « Qui tutto è nella calma più perfetta ». Nessuno governa e tuttavia non vi è nessun sintomo di rivoluzione e l'agitazione non tormenta affatto gli spiriti. Non vi sono partiti, né capi; le moltitudini sono inerti; le classi più elevate si contentano di criticare, ma esse non hanno né l'istinto delle riforme, né la capacità e il coraggio di compierle. Il Regno delle Due Sicilie — a giudizio dell'incaricato di affari francese — non manifesta né bisogni, né ambizioni politiche. Estraneo a tutto ciò che non riguarda la sua vita materiale, esso vive senza contatto con chi lo circonda, senza curiosità, senza interesse persino in quel che avviene al suo fianco » (p. 32). Questo giudizio è certo severo, ma vale a dimostrare per lo meno quel che poteva pensare della situazione un diplomatico straniero e che le forze liberali del paese avevano un ruolo limitato.

Né del resto appare giudice più benevolo l'ambasciatore austriaco a Napoli principe di Schwarzenberg, che stila il suo rapporto nel settembre 1847.

D'altro canto i disordini che scoppiano qua e là hanno una portata che

spesso non supera i confini della località ove hanno luogo. Così l'assassinio del colonnello Gennaro Tanfano avvenuto in Abruzzo riecheggia nella corrispondenza di corte col diplomatico accreditato a Berlino Antonini, ma il cognome è deformato in Fanfani¹, prova evidente della scarsa importanza attribuita alla notizia negli ambienti ufficiali della capitale.

In realtà disordini scoppiarono qua e là talvolta degenerando in fatti di sangue, ma si trattava di malcontento endemico delle masse, che inconsciamente premevano per una migliore giustizia sociale, in cui gli ideali di costituzione e libertà spesso erano presenti come espressioni puramente verbali.

Il Comitato Centrale che operava a Napoli e vi preparava l'insurrezione non aveva alcuna seria rispondenza nelle province e ciò mostra quanto la sua azione fosse limitata e distaccata dalla realtà sociale del paese. Tuttavia il 12 gennaio il Cilento, ma — e questo è importante — gli insorti « ignorando i problemi economico-sociali del paese, si impegnano a difendere la proprietà nella loro azione armata diretta ad ottenere l'invocata Costituzione » (p. 47), ignorando ad esempio la fame di terre delle masse contadine che era una delle istanze maggiormente sentite dalle popolazioni rurali e costituiva una grave preoccupazione per i Poerio, che ne hanno lasciato prove precise nei loro carteggi. E' la dimostrazione dell'abisso tra élite e classi popolari che costituì la maggiore debolezza del liberalismo meridionale.

Le concessioni di Ferdinando II del gennaio 1848 non accontentano pertanto alcuno. Si giunge così al 29 gennaio, giorno in cui, Ferdinando II, malvolentieri, sotto la pressione di avvenimenti anche esterni al regno si decide a concedere una costituzione che in definitiva risponde solo alle aspettative di una minoranza, anche se nella capitale e nelle province si hanno diffuse manifestazioni di giubilo.

In realtà molti ignorano il significato del termine « Costituzione » e partecipano a manifestazioni in cui all'entusiasmo non risponde certo convinzione.

Ma la costituzione non riesce ad accontentare neppure i liberali. Polemiche e contrasti scoppiano infatti sui limiti della costituzione stessa e sono riecheggiati dalla stampa politica napoletana. In particolare si rimprovera alla costituzione — come avviene sul « Mondo vecchio e mondo nuovo » — di tutelare « soltanto la ricca borghesia e l'alta burocrazia, ma non certo i ceti popolari dei quali ignora le aspirazioni ed i diritti » (p. 81). E' la caratteristica del movimento liberale napoletano che per tale motivo appare avulso dal paese reale e costituisce il più palese motivo del fallimento delle sue iniziative.

Non era facile pertanto che il primo ministero costituzionale godesse ampi consensi, specie nelle province. Vero è che si era tentato di realizzare un nuovo modo di amministrare ed a tal fine si erano sostituiti i precedenti intendenti. Ma non bastava ciò per modificare le stratificazioni sociali vecchie di secoli e migliorare il tenore di vita di popolazioni oppresse dall'arbitrio e dall'ingiustizia. La crisi del paese non era legislativa. Le leggi borboniche in genere erano ottime e sagge, ma difettavano per l'applicazione affidata ad elementi disonesti e corrotti. E' chiaro che un tale stato di cose non poteva scomparire soltanto mutando il capo della provincia, quando tutte le strutture restavano in mano ad

¹ *Le relazioni diplomatiche tra il regno delle Due Sicilie e il regno di Prussia. 1814-1848*, a cura di G. CONIGLIO, Roma 1977, p. 304.

esponenti del vecchio sistema, legati al clientelismo che ne costituiva la nota dominante. « Ad eccezione di poche altre sostituzioni — nota acutamente il Pedò — il nuovo governo ha mantenuto nell'organico del nuovo dipartimento [di polizia] il vecchio personale che persevera nei metodi e nei sistemi propri della retriva mentalità del funzionario borbonico » (pp. 92-93). E' la caratteristica dell'opera del primo ministero costituzionale e nello stesso tempo uno dei motivi che ne vanificherà i risultati.

In questi avvenimenti hanno finora occupato un posto molto marginale le classi popolari. Si è intravisto il malcoltento dei contadini che hanno visto deluse le aspettative di poter migliorare le loro miserrime condizioni di vita, di avere un sollievo all'imposizione fiscale, specie indiretta, che incideva in modo pesante sulle entrate dei meno abbienti.

Ora a Napoli compaiono sulla scena gli operai ed iniziano ad agitarsi fin dalla promulgazione della Costituzione i « muratori ed i lavoratori delle botteghe dei sarti » che chiedono lavoro e « migliori condizioni di vita ». A ciò fanno riscontro nelle province « agitazioni, scioperi ed occupazioni di terre » (p. 107). Ma il ministero non è in grado di occuparsi di questi problemi. Gli uomini che lo compongono sono legati alla difesa dei propri privilegi e quindi ignorano le richieste delle masse. « I loro interessi, infatti, sono in netto contrasto con quelli di chi invoca e sollecita provvedimenti diretti a regolare i rapporti tra datori di lavoro e lavoratori e con quelli di chi, nelle campagne, si oppone ai soprusi che i ricchi *galantuomini* esercitano ai danni del numeroso ed angariato proletariato rurale. Nella Napoli borbonica non si concepisce che richieste del genere possano essere avanzate » (p. 108).

In realtà il governo costituzionale ha tutto l'interesse a mantenere intatte le vecchie strutture e vigila attento custode delle posizioni di privilegio della classe che lo ha espresso. La conservazione di vecchi metodi di governo, l'indecisione o meglio l'immobilismo di fronte alle istanze popolari isola il governo nella capitale e nelle province. Le manifestazioni operaie e contadine non hanno alcun successo, ma diminuisce sempre più la credibilità in un rinnovamento, in cui tanti avevano sperato.

Ma la situazione siciliana provoca il tracollo ed il ministero Serracapriola è costretto a presentare le dimissioni. L'1 marzo 1848 il primo governo costituzionale lascia il potere per l'impossibilità di trovare una soluzione ai contrasti con la Sicilia, ma alla caduta non sono state estranee le notizie che il 24 febbraio a Parigi è scoppiata la rivoluzione che mette in maggior evidenza la posizione conservatrice del costituzionalismo napoletano. Il rimpasto effettuato dallo stesso Serracapriola registra qualche mutamento, ma l'indirizzo del governo è sostanzialmente immutato. Si tratta di ritocchi formali che, secondo Ferdinando II, dovrebbero appagare le istanze tendenti a realizzare un governo più aperto alle nuove idee.

In realtà le uniche manifestazioni che si notano in questo periodo sono a carattere anticlericale. Alcuni vescovi sono costretti a partire dalle loro diocesi, altri sono attaccati duramente. Si organizza una violenta campagna contro i gesuiti, che lasciano Napoli l'11 marzo tra manifestazioni ostili. Ma è chiaro che l'esplosione di odio anticlericale non risponde ad un'effettiva esigenza delle masse, quanto alla presenza di minoranze accese e sensibili a modelli estranei al paese.

L'organizzazione della macchinosa lega costituzionale con l'ambizioso programma di vigilare all'attuazione della costituzione si inserisce perfettamente in questo quadro; la sua artificiosa differenziazione in sezioni per vigilare sui ministeri ed in assemblee centrali, provinciali e circondariali da un lato, i circoli costituzionali da istituire in ogni provincia dall'altro, non hanno alcuna rispondenza effettiva nella vita politica delle province. Sono infatti espressioni di minoranze, talvolta anche vivaci, ma che non hanno un effettivo seguito negli ambienti locali.

Il cambio di denominazione in Lega nazionale italiana del regno di Napoli non ha grande importanza, tenuto anche conto del fatto che, come dice il Pedio « è ormai su posizioni moderate e ad essa non hanno aderito correnti radicali e democratiche » (p. 156). In sostanza nulla è mutato e l'effervescenza che si nota nella capitale e nelle province è solo superficiale; non rispecchia una convinzione ampiamente diffusa. Così l'attività svolta dalla Lega costituzionale prima, dalla Lega nazionale italiana poi, non ha certo avuto ampia risonanza e la sua azione è rimasta limitata. Si tratta sempre di minoranze condizionate dalla difesa di interessi particolari, ed allo stesso modo va vista l'attività dei circoli costituzionali nelle province.

A riprova di ciò basta sottolineare che la prevalenza in Italia ed in Europa « delle correnti democratiche su quelle moderate » provoca a Napoli la crisi del secondo ministero Serracapriola.

Questa prevalenza a Napoli va collegata a quanto avviene all'estero e ne costituisce la ripercussione. Comincia infatti a farsi strada l'idea di una confederazione degli stati italiani, si discute di partecipare all'azione di Carlo Alberto contro l'Austria e nel contempo si ha qualche timido accenno alla questione istituzionale, chiara risonanza dell'avvento della repubblica in Francia. La situazione che ha provocato la caduta del Serracapriola è indubbiamente difficile, nè risolve nulla il ministero Troya che gli succede ed attua il tanto desiderato, ma discusso intervento napoletano in Lombardia.

Particolare interesse presentano in questo stimolante volume le pagine che a questo punto sono dedicate alla situazione economica del regno delle Due Sicilie. E' esaminata in primo luogo la favorevole congiuntura demografica che permette di rilevare nel 1848 un cospicuo aumento della popolazione rispetto ai primi del secolo.

Sono poi presi in esame gli elementi che portano giustamente ad inserire il regno tra i paesi italiani che presentano segni di industrializzazione. Non si è trascurato di mettere in rilievo il ruolo che vi ha l'intervento statale ed il protezionismo che permette lo sviluppo di aziende legate alla particolare situazione ed alle misure doganali che ne facilitano la fioritura. Si tratta in sostanza di un notevole numero di iniziative che vanno dalla costruzione di un tronco ferroviario alla erezione di officine meccaniche e stabilimenti manifatturieri che vi assumono particolare rilievo, si pongono così « i presupposti per dare l'avvio alla trasformazione delle strutture economiche e sociali del paese attraverso iniziative che, per una serie di circostanze... non daranno risultati positivi dopo l'unità » (p. 225).

Ma è opportuno far presente che ciò permette la formazione di « una classe operaia » destinata a mostrare la sua presa di coscienza.

Alle due industrie, tessile e metalmeccanica, sono dedicate succose pagi-

ne che ne mettono in evidenza la consistenza ed i progressi e così è acutamente puntualizzata la « formazione di un nuovo ceto sociale, quello degli operai » (p. 275). Un cenno a parte hanno i « fermenti ed agitazioni sociali, le richieste operaie e lo sciopero dei tipografi » (cap. XVIII), che ebbe luogo appunto il 25 aprile 1848. Si chiedevano miglioramenti di salario e delle condizioni di lavoro. La manifestazione finisce nel nulla, ma testimonia l'esistenza di fermenti a carattere sociale nella città di Napoli e tra gli operai tessili del Salernitano. Si tratta di episodi che possono ben essere collegati a quanto avveniva altrove, specie in Francia. Nello stesso tempo il commento di un giornale napoletano, il « Tempo » del 7 agosto 1848, cioè dopo i fatti del 15 maggio mostra quale fosse l'atmosfera della capitale e delle province nel periodo del ministero Troya.

« Nella Capitale — così scrive l'articolista — rumori continui e grida di popolo, un chiedere molto, un pretendere moltissimo e minacce e tumulti. L'opera di decomposizione diviene ogni dì più gigante. Nelle province è distrutto ogni rispetto per la proprietà » (p. 301). Quest'ultima frase è particolarmente significativa e vale a dimostrare quale frattura vi fosse tra il governo socialmente conservatore e la massa che nelle innovazioni promesse aveva visto un miglioramento delle proprie tristi condizioni di vita. E' sintomatico al riguardo quanto si legge in un articolo di « Il vapore » del 6 aprile 1848: « Una società che tollera, anzi impone tanta miseria perde il diritto di biasimare gl'infelici... che delinquono solo per necessità ».

Questo nella capitale. Ma nelle province i contadini che « in talune regioni costituiscono il 90% della popolazione attiva » (p. 304) sono in condizioni di vita molto più precarie degli operai. I dati forniti sui salari, comparati al prezzo dei generi alimentari, mostrano come nelle campagne si lavorasse al limite della sopravvivenza, mentre le leggi sull'abolizione della feudalità ne avevano peggiorato le già difficili condizioni di vita a tutto vantaggio dei nobili e della ricca borghesia.

E' inevitabile dunque che gli avvenimenti della capitale accendano le speranze delle popolazioni rurali e diano luogo ad « agitazioni e moti contadini nelle campagne meridionali » (cap. XX). Si tratta di episodi che hanno luogo in Capitanata, Terra d'Otranto e nei due Principati e si risolvono in manifestazioni tendenti ad ottenere il riconoscimento derivante dall'occupazione di terre demaniali usurate. Finchè la protesta è controllata dall'elemento liberale tutto si svolge nel rispetto della legalità, ma presto « la situazione sfugge ai liberali » ed i « popolani si sostituiscono ai galantuomini » (p. 343), provocando saccheggi, che saranno poi repressi dopo il 15 maggio. Tutte queste notizie risuonano sinistramente in Terra di Bari, dove tuttavia non hanno luogo episodi di violenza a danno di persone o cose, nè vi sono occupazioni di terre. Si tratta evidentemente di zone ove è diffusa una povertà minore che altrove; infatti in Basilicata regione notoriamente povera, « forse più che altrove — sono parole del Pedio — elementi radicali si inseriscono nelle lotte contadine per servirsene contro l'elemento moderato ». Lo stesso avviene in Calabria ove la rivendicazione si estende dalle terre già feudali al ricco demanio della Sila.

Mentre il paese è quasi dappertutto in fiamme il governo Troya si trova impegnato a dover decidere la importantissima questione dell'intervento contro l'Austria, accanto agli armati che sono accorsi in Lombardia da tutta l'Italia. L'ordine interno, insieme ai delicati problemi che vi sono connessi, come la ri-

sonanza nel regno delle Due Sicilie della rivoluzione che divampa in Europa, condizionano le decisioni del governo, influenzate inoltre dall'« ambiente antiliberalista della corte borbonica » (p. 389).

La situazione è resa più complessa dall'allocuzione di Pio IX, ma l'equilibrio interno precipita ed il governo è più debole che mai. Si teme un'azione del re contro la Costituzione, ma manca l'iniziativa per porvi riparo.

Conclude il Pedò: « La preoccupazione di non provocare la reazione del sovrano e la posizione di attesa della Lega nazionale italiana accettata dai democratici napoletani nella convinzione di non poter difendere le libertà democratiche attraverso l'azione parlamentare tolgono ogni iniziativa all'elemento radicale, favoriscono la riorganizzazione delle forze conservatrici e rendono impossibile agli uomini accorsi in Calabria dopo il 15 maggio, di riconquistare le posizioni perdute e di impedire il ripristino dell'assolutismo monarchico » (p. 411).

GIUSEPPE CONIGLIO

RAFFAELE NIGRO, *Per un'indagine sulla letteratura lucana - Centri intellettuali e poeti nella Basilicata del secondo Cinquecento*, Bari, E.I.C., 1979, pp. 210, L. 5.000.

Cento e più anni or sono Francesco De Sanctis concludeva il suo saggio su *Settembrini e i suoi critici* con una constatazione di rilevante interesse storico: « Io mi spavento — scriveva — quando penso che grave mole di studi e di lavoro resta tutta intera sul capo della nuova generazione. Per non parlare che solo della storia della nostra letteratura, se non la dee essere un viaggio artistico, sentimentale, estetico, se dee essere un serio lavoro scientifico, in tutte le sue parti esatto e finito, non potea farla il Settembrini e non può farla nessuno oggi. Un lavoro è un problema che non si può risolvere senza i suoi dati o presupposti. Una storia della letteratura è come l'epilogo, l'ultima sintesi di un immenso lavoro di tutt'intera una generazione sulle singole parti ».

De Sanctis — che proprio in quell'anno stava stendendo la sua *Storia*, progettata come un profilo non ambizioso ad uso delle scuole, ma uscitagli di mano sintesi geniale per acutezza di giudizi e densità ideologica: frutto maturo anch'essa, dunque, delle ricerche e delle tensioni di tutta la generazione romantico-risorgimentale, oltre che manifesto programmatico, in positivo ed in negativo, di una politica culturale in Italia unita — offriva in quelle paginette conclusive del saggio una tavola metodologica di straordinaria consapevolezza sull'ampiezza disciplinare e interdisciplinare della ricerca storico-letteraria, sulla necessità di validi sostegni di filosofia dell'arte, di storia della lingua, di storia della critica, di linguistica, dialettologia, di storia generale e particolare, e soprattutto di ricerche monografiche, anche le più umili ed apparentemente meno ambiziose, fondamento vero di ogni possibile sintesi.

Facendo questo, evidentemente egli rendeva omaggio alla nuova età degli studi sodi e « positivi » (che, peraltro, fuor del nuovo significato che la quali-

ficazione assumeva, erano stati sempre anche i suoi), e si mostrava straordinariamente consapevole della necessità del rinnovamento storico delle grandi sintesi generazionali, dell'urgenza del nuovo, che vanifica ogni giorno le certezze consacrate, impone nuove letture, richiede nuove sistemazioni: « oggi tutto è rinnovato, da tutto sbuccia un nuovo mondo: filosofia, critica, arte, storia filologia. Non ci è più pagina della nostra storia che resti intatta. Dovunque penetra con le sue ricerche lo storico e il filologo, e con le sue speculazioni il filosofo e il critico ».

Se vi aggiungete il sociologo, il semiologo, il linguista, l'antropologo e lo scienziato, lo storico delle tradizioni popolari e delle altre numerose specificazioni e filoni di ricerca, quella constatazione può valere ancor oggi, se da molti segni si avverte una continua sollecitazione al mutamento dei codici di lettura, alla revisione delle sistemazioni storiografiche, nella esigenza di una storiografia meno sommariamente totalizzante, più analitica, nello stesso tempo organica e dialettica nei suoi interni rapporti problematici e di aree geografiche.

E se da una parte la ricchezza di contributi parziali e l'affinamento dei metodi di indagine con l'apporto significativo degli strumenti propri della sociologia, della semiologia, della linguistica, della psicanalisi, della ricerca storica, oltre che delle forme tradizionali e rinnovate della più specifica analisi letteraria, rompono continuamente i vecchi disegni e mettono in dubbio con suggestive proposte le consolidate certezze; dall'altra — e direi per una esigenza di più generale metodologia letteraria, e dunque con più largo effetto di rinnovamento — va facendosi strada un interesse sempre più vivo di studio e definizione di ruolo delle culture e letterature regionali e dei relativi centri intellettuali. Si indaga sui loro rapporti con il Potere, quello vicino, baronale o ecclesiastico, quello più lontano, regale o altrochesia; sulle relazioni interne di influenza, di egemonia e di soggezione, di duplicazione, di reinterpretazione originale o meno; nell'esigenza non tanto di una rivalutazione del particolare regionale, o della improbabile scoperta di ignorate glorie locali; e neppure tanto (anche se non se ne trascura l'utilità e la necessità) per una esigenza d'integrazione e di restauro dell'antico disegno storiografico; quanto per l'esigenza di scomporlo per meglio spiegarne i meccanismi interni, per scoprirne altri, più profondi e poco noti, per saggiarne l'organicità e l'intera dialettica e verificarne intersezioni ed interazioni in quel discorso più largo (quando esistente, e se esistente) che costituiva (se costituiva) il referente di tutti.

La ricerca storica generale risponde da tempo, com'è facile constatare, a tali sollecitazioni, e quella letteraria vi si mostra ormai sempre più sensibile.

Né si tratta, peraltro, di frantumare il disegno unitario in una serie di quadri regionali, essi stessi soggetti ad una possibile frammentazione interna in rapporto alle forze locali in essi operanti; né tanto meno di contraddirlo nelle riconosciute ragioni storiche e ideali che vi sono sottese e lo giustificano; ma soprattutto di riconoscere, anche nella specificazione letteraria, il fondamentale dato caratterizzante del nostro svolgimento storico che si configurò in articolazioni regionali, in centri di vita culturale non sempre stretti da vincoli di tipo unitario, spesso vivacemente contrapposti o lontani e per-

fino estranei, anche se idealmente (spesso solo idealmente) legati da un concetto di sovraregionalità che si richiamava a mai spente (ma in molti casi assai deboli, rafforzate solo da una nostra ottica deformante e anacronistica) aspirazioni e coscienza di unità nazionale.

Quella geografia e storia della letteratura auspicata da Dionisotti (che ne ha offerto validissimi saggi) e quel canone storiografico inteso ad una reinterpretazione della storia letteraria nazionale attenta al rapporto tra le diverse culture e letterature dei centri regionali, nel comporsi, scomporsi e ricomporsi di disegni unitari influenzati da questa o quell'egemonia — proposto da Mario Sansone in un recente congresso barese, e che proprio in quegli *Atti* trova consistenti applicazioni — presuppone, peraltro, una messe di studi e ricostruzioni particolari di ricerche sode e « positive », soprattutto per quanto si riferisce alle aree più periferiche e trascurate per lunga subalternanza nei confronti dei centri egemoni.

Per talune aree poi, come appunto la Basilicata, ma anche la Puglia o la Calabria, presuppone un duplice termine di riferimento e di raffronto con Napoli, in quanto centro e capitale della piccola ma reale patria meridionale, e con un più lontano (quando esistente) o più lontani referenti egemoni o comprimari, di volta in volta impersonanti quel ruolo unitario riconoscibile, idealmente e storicamente, nella vicenda delle lettere e della cultura.

Un discorso difficile, dunque, ma utilissimo, che il Nigro mostra di essere in grado di fare in questo e in altri validi lavori, quando passa in rassegna i centri intellettuali e i poeti nella Basilicata del secondo Cinquecento, da Potenza a Melfi, a Matera, a Venosa, Montepeloso, Pisticci, Tricarico, Sapona, Senise, in una penetrante individuazione di filoni culturali (la cultura ecclesiastica, monacale, l'oratoria sacra, la quaresimalistica, l'agiografia, la teologia, l'attività e cultura letteraria propriamente detta, le scuole di grammatica, l'erudizione, la poesia, la giurisprudenza, la scienza medica, sperimentale e descrittiva, la filosofia, etc.), con le personalità di maggiore e minore rilievo, da Tullio Balsamo al Nonio, a Francesco Stabile, al Teleo, al Facciuta, a Vincenzo Bruno, ai Persio di Matera, ai poeti e letterati Tansillo, Annibale Caracciolo, Ascanio e Giacomo Cenna, Bartolo e Lucio Maranta, Giovanni Antonio Antodari, Giovanni Girolamo del Tufo, Alessandro Flaminio, Pasquale Verrone, Carlo Gesualdo, Antonio Corsuto, e numerosi altri che la ricerca del Nigro restituisce alla storia della cultura meridionale, dopo secoli di polvere negli scaffali dei conventi e delle case signorili, e di assenza anche dai manuali e repertori più autorevoli.

Ma il merito maggiore dello studioso è quello di non essersi ristretto in una rassegna o elenco erudito (che già sarebbe stato utilissimo, tanto esso è minuziosamente documentato nei riferimenti cronologici e bibliografici); ma di aver saputo avviare un discorso di raccordo e di relazione tra quella cultura, con i suoi centri di vita signorile, i De Guevara, i Caracciolo, i Doria, i Del Balzo, i Sanseverino, i Del Tufo, i vescovadi e le abbazie e i monasteri, i seminari e le accademie, dai *Piacevoli* ai *Soavi* ai *Rinascenti*, e i centri della vicina Napoli e delle lontane Roma, Bologna, Ferrara, Padova.

In tal modo ci passa dinanzi, nello specchio talora deformante e riduttivo dell'esperienza di una provincia eccentrica e di condizione subalterna ma

non senza relazioni esterne e capacità attivamente riflessiva, tutta la vicenda politica e culturale italiana del secondo Cinquecento, con i suoi nodi più stretti e caratterizzanti: l'egemonia spagnola e controriformistica, la crisi dell'aristotelismo, la nuova scienza, i difficili rapporti tra rigore posttridentino e tradizione umanistica, classicismo e manierismo, le prime suggestioni del barocco, il relativo allargamento della cultura, la funzione delle Accademie e i loro rapporti con il Potere; la crisi economica, la incipiente infeudalizzazione, la politica sospettosa e fiscale dei vicerè, l'isolamento rispetto ad una cultura europea progrediente sotto la spinta della Riforma e dei commerci.

D'altro canto la partita doppia, anzi multipla, della storia culturale non registra mai voci in sola entrata o in uscita, ma assai più verosimilmente rapporti dovuti ad influenze esercitate ed assorbite. Non di rado lo stesso assorbimento non risulta essere stato del tutto passivo; la ricettività diventa reinterpretazione, talora perfino con caratteri originali, potendo così iscrivere qualche punto attivo nella colonna del dare; nella quale, a guardar bene, anche nei tempi di maggior soggezione, vi è sempre qualche importo, anche minimo, che può risultar rilevante nella più generale ricostruzione della complessiva vicenda storica.

E perciò studi come questo portano buona calce e mattoni a quella storia della cultura e della letteratura in cui la linea unitaria non risulti solo astrattamente asseverata, ma più verosimilmente articolata e sfumata nei diversi momenti ed apporti e se si vorrà che essa — come già ammoniva il De Sanctis — non debba essere semplicemente « un viaggio artistico, sentimentale, estetico ».

MICHELE DELL'AQUILA

CARMELO TURRISI, *La diocesi di Oria nell'Ottocento. Aspetti socio-religiosi di una diocesi del Sud (1798-1888)*, Analecta Gregoriana vol. 214, Roma 1978, pp. XLIII-421, L. 12.000.

La pubblicazione del P. Carmelo Turrisi, passionista, accolta nella collana di studi in cui essa compare, curata dalla Pont. Università Gregoriana, dà garanzia di alto valore scientifico. La facoltà di storia ecclesiastica (l'unica nel mondo specializzata in questo argomento) ha nel suo cinquantennio di vita pubblicato — in questa collezione — soltanto 32 tesi di laurea; questa del Turrisi è la prima di storia della chiesa in Puglia. Il rigore metodologico di detta facoltà non è da sottovalutarsi, se si pensa che tra i suoi fondatori troviamo — insieme al principale ideatore, lo spagnolo P. Leturia — due tedeschi: J. Grisar e R. Leiber, entrambi discepoli di L. Pastor.

Dopo la dotta presentazione del prof. R. Jurlaro, lo stesso Turrisi ci espone i suoi criteri di studio: prospettiva socio-ecclesiastica applicata alla diocesi di Oria con riflessi in altre chiese del Sud-Italia, ampia ricerca specialmente negli archivi ecclesiastici, riservatezza nei giudizi critici a causa della relativa vicinanza cronologica dei fatti esaminati, metodo analitico su-

scettibile di ulteriori sintesi e approfondimenti, compenetrazione tra storia religiosa e storia sociale. I lettori, la cui collaborazione il nostro autore esplicitamente auspica, potranno giudicare se egli sia riuscito pienamente nel suo intento e se la compenetrazione tra elementi religiosi e civili sia il metodo migliore per la chiarezza dell'esposizione. In questa recensione mi fermo ad alcuni rilievi.

La ricerca archivistica è stata veramente ampia. Tutti gli archivi della zona di Oria son stati dettagliatamente analizzati, insieme all'Arch. di Stato di Lecce. Nell'Arch. Vaticano il Turrisi ha schedato i fondi: Segreteria di Stato, Nunziatura di Napoli, Congregazione Concistoriale e Congr. del Concilio; nell'Arch. di Stato di Napoli le sezioni: Ministero dell'Interno, Patrimonio ecclesiastico, Sez. Amministrativa e Raccolta di leggi. La mole dei documenti, integralmente o parzialmente pubblicati, è certo imponente; tuttavia credo che il metodo migliore sia quello di riportare in appendice la maggior parte dei documenti inediti utilizzati, mentre P. Carmelo ne pubblica — al luogo desiderato — soltanto sei e il resto viene inserito nel corpo del volume.

Il primo capitolo è dedicato alle « condizioni politiche del Mezzogiorno e all'azione pastorale dei Vescovi di Oria nell'Ottocento » (pp. 1-41). Senza dubbio i Vescovi di Oria sono i protagonisti di questo capitolo, per cui esso — nell'indice del lavoro — sostituisce quello che si sarebbe dovuto più espressamente dedicare all'Episcopato, tra le varie componenti della Chiesa locale. L'intento di mettere in risalto le relazioni esterne dei Vescovi spiega il titolo e il posto di detto capitolo I.

Nel cap. II la presenza ecclesiale sembra essere meno chiara, anche se esso è di notevole interesse per la storia sociale in generale; il titolo stesso « le condizioni sociali del Mezzogiorno nell'Ottocento » avallerebbe il mio modesto giudizio. Inoltre, mentre nel I cap. il primo vescovo del periodo, Mons. Cimino, nell'indice dei nomi viene citato 9 volte, nel II vi appare una sola volta. Il paragrafo sulla pubblica beneficenza (pp. 77-81) mette in evidenza l'attività della Chiesa in favore delle ragazze povere, delle vedove di guerra, degli infermi, dei condannati a morte e dei poveri in genere; nessun intervento ecclesiastico appare nel problema dei trovatelli e degli accattoni, che pur viene trattato piuttosto ampiamente. Di notevole importanza è il paragrafo « istruzione e analfabetismo » (pp. 82-93). Dagli editti borbonici del 1789 risulta che lo Stato diede « l'obbligo di fondare le scuole normali ai monasteri, conventi e conservatori » (p. 89); anche se il giudizio sull'azione educativa del clero non fu sempre unanime. Il clero riprese il suo ruolo nell'istruzione, sotto la responsabilità dei Vescovi, con la restaurazione dei Borboni: le scuole erano legate alle parrocchie e alle case religiose, i maestri venivano scelti tra i sacerdoti (pp. 85-86).

Notevoli problemi presenta il cap. III « l'organizzazione ecclesiastica della diocesi di Oria » (pp. 95-141). Nel paragrafo sui dati geografici emerge l'importanza di due Santuari: s. Pietro in Bevagna e i SS. Cosma e Damiano nei pressi di Oria. Il primo, connesso con la tradizione dello sbarco di S. Pietro apostolo sul mare Ionio, è ampiamente trattato. Qualcosa di più ci si attendeva sulle origini del secondo, che oggi richiama numerosi pellegrini ad Oria. Molto interessante è il paragrafo sulla « natura delle Chiese », per la storia giuridica della Chiesa « privata » o « recettizia » e della « Collegiata »: le

conclusioni che l'autore trae sono accentuatamente negative nella storia della cura pastorale.

Nell'ultimo par. del IV cap. (dedicato ai « beni della Chiesa ») il Turrisi dà uno sguardo sintetico « all'ambiente socio-culturale del sec. XIX ». Credo che questo paragrafo, con qualche giudizio discutibile, presenti le caratteristiche di una conclusione e che quindi sarebbe andato meglio alla fine di tutto il libro.

Il V cap. « il clero diocesano », il IV « la presenza dei regolari e delle monache », il VII « la religiosità del popolo » e l'VIII « le confraternite » costituiscono la seconda parte del volume, in cui vengono affrontati problemi più intimamente ecclesiali.

I primi tre paragrafi del V cap. sono dedicati alla formazione del clero, cioè al Seminario. Uno sguardo sintetico al problema dei Seminari nell'Italia meridionale, dalla fine del Settecento a tutto l'Ottocento, precede la problematica poi applicata dettagliatamente alla diocesi di Oria. Ricca è la bibliografia, che annovera anche la tesi di laurea in teologia di C. D. Fonseca, « la formazione del Clero a Napoli nel sec. XIX », ancora inedita. Nello schema dei tre punti su cui converge l'intento formativo dei Seminari: « rigore della disciplina, formazione morale e culturale », un particolare risalto viene dato alla questione della presenza continua dei chierici in Seminario: rapporti tra « Seminario stabile » e « Seminario ambulante » (p. 214). Nella nota 13 affiora il problema del « Seminario centrale » per le diocesi del Sud (che nel sec. XX sarà concretizzato nei Seminari Regionali); problema che già i Vescovi dell'Ottocento si ponevano con tanto interesse da porlo nei « Postulata » presentati al Concilio Vaticano I.

Nella premessa a questo pregevole volume P. Turrisi annunzia un suo prossimo « studio impegnativo e allettante sulla storia della provincia religiosa passionista di Puglia e della sua presenza in Lucania e Calabria ». Sono sicuro che l'ambiente culturale gli sarà grato se egli metterà lo stesso impegno, che ha posto nel presente volume, trattando in avvenire un soggetto storico, di cui — se non erro — abbiamo soltanto finora qualche breve saggio nelle ricerche pubblicate dal P. Marcelló Spagnolo.

RAFFAELE DE SIMONE

ENNIO BONEA, *Subregione culturale. Il Salento*, Lecce, ed. Milella, 1978, pp. L-346, L. 7.500.

Ennio Bonea, ha pubblicato sulla fine dello scorso anno un interessante saggio sulla cultura del Salento nell'ultimo trentennio. Oggetto principale dell'indagine è la catalogazione ragionata della stampa salentina 1977 (libri, riviste, periodici, ciclostilati, numeri unici); la cui consultazione è facilitata da tre diligenti indici: per sezioni, per periodici e per autori. Il primo capitolo introduttivo, « La provincia culturale », è di tale ampiezza di pagine — una cinquantina — e di tale ricchezza di notizie da non circoscrivere l'oggetto della pubbli-

cazione all'area bibliografica leccese del 1977, ma da estenderla, sia pure sinteticamente, all'intero ambito salentino del dopoguerra. Viene qui, per ovvie ragioni, esaminato soltanto il predetto primo capitolo introduttivo.

Esso si apre con un rapido sguardo sulla storia della società italiana dalla caduta del Fascismo alla Costituente, in prospettiva umanistico-letteraria. Non riesco bene a comprendere la limitazione di contenuto, espressa dal Bonea alla p. XVII, nei seguenti termini: « Va detto che quando si discute di letterature regionali, si prescinde dalla letteratura e dalla cultura scientifica, non per adesione alla separatezza delle due culture (Snow), ma perché, in concreto, la cultura scientifica ha la sua caratterizzazione a livello nazionale o a livello internazionale, sia pure differenziata nei risultati, nelle strutture, nei settori di specializzazione ». Se si voleva seguire questo criterio non era il caso di mettere al libro un titolo più preciso? Anche perché il termine « cultura » viene usato dall'autore, non nel suo più ampio e comune significato, ma lo si adopera — almeno prevalentemente — in relazione al settore umanistico. Apprezzo, invece, la problematica tra cultura nazionale e cultura regionale applicata alla subregione salentina (pp. XVIII-XXIII).

Il paragrafo secondo studia la cultura del Salento dal 1941 (comparsa del settimanale fascista « la Vedetta Mediterranea ») al 1956 (fondazione dell'Università degli Studi a Lecce). Le prime pagine sono una sintesi prevalentemente politico-giornalistica. In particolare, viene esaminato il settimanale « Libera voce » (pp. XXIV-XXVII), pubblicato dal dicembre 1943 all'ottobre 1947 sotto la direzione di Federico e Cesare Massa: il giornale che, secondo D. Valli¹ e lo stesso E. Bonea, « raccolse intorno a sé le migliori voci superstiti della provincia ».

Gli altri periodici vengono segnalati alle pp. XXIX-XXXIV. Dobbiamo essere grati all'autore per i riferimenti raccolti in queste pagine. Credo che l'ampia nota bibliografica potrebbe essere integrata dallo spoglio di un modesto, ma interessante, giornale leccese « l'Avamposto », fondato nell'aprile del 1944 da uno studente di teologia, Giovanni Sammarco. La problematica preponderante della dozzina di numeri — pubblicati nello stesso 1944 e nei primi del 1945 — fu certamente religiosa nel senso stretto della parola; ma quella cattolica-sociale non fu trascurabile: mondo del lavoro, ipotetico comunismo nella Chiesa antica, presenza del Clero e dei Cattolici organizzati nella vita della rinata Italia democratica.

Alle pp. XXXIV-XXXVI, Bonea identifica i principali nomi della cultura umanistica salentina di questo periodo intorno alla rivista « l'Albero », fondata a Lucugnano da G. Comi nel 1949. Poi si accenna alle « Celebrazioni Salentine », al « Premio Salento », al « Premio Taranto » (pp. XXXVI-XXXVII); ci si attendeva che, almeno alle prime, l'autore avesse dato uno spazio più ampio.

Intanto, affiorano le indagini socio-economiche sul Salento, che il Bonea presenta promosse particolarmente dalla rivista trimestrale « il Campo », apparso in edicola nel 1955, sotto la direzione di F. Lala. L'anno seguente la

¹ *La cultura letteraria nel Salento 1860-1950*, Lecce 1971, p. 49.

sezione leccese « dell'Association international de Droit penal » ebbe come organo il periodico « il Critone », diretto da T. Santoro, che trovò in V. Pagano il coordinatore di un notevole supplemento letterario.

La graduale fondazione degli istituti universitari a Lecce sin dal 1956, ha avvantaggiato — come afferma il Bonea — la cultura salentina. Egli vede, con legittima soddisfazione, tornare nella terra di origine — in veste di docenti — un folto stuolo di validi studiosi locali. La loro massiccia presenza anima una importante attività editoriale nel Salento.

Cronologicamente, la prima è quella promossa dal « Centro Studi Salentini » — con la rivista « Studi Salentini » e le collane « Scrittori Salentini » e « Contributi e monografie » —; ad essa in un secondo momento si affianca quella attuata dalla « Ed. Milella », che ora cura dodici collane. Nell'ultimo decennio sorgono le editrici: « Congedo » (con nove collane), « Adriatica » (con una serie dedicata alla cultura contemporanea), « Capone » (specializzata per i testi dimenticati o introvabili); mentre continua la sua attività l'Editrice « Lacaita » di Manduria.

In questa fioritura editoriale Bonea lamenta « la mancanza di collane poetiche », con il conseguente profluvio di autoedizioni difficoltose per la ricerca bibliografica (pp. XLV-XLVI). La constatazione è vera, ma forse non ha quell'importanza che l'autore le attribuisce: sono, infatti, gli studi scientifici che occupano il posto preminente nei cataloghi degli editori ricordati. Il rilievo verrebbe a confermare la mia osservazione sull'esattezza del titolo del presente libro (in rapporto all'intento dell'Autore di non fermarsi sulle dissertazioni scientifiche), per un volume che sembra voler comprendere, a prima vista, tutta la « Subregione culturale. Il Salento ». Si deve, d'altra parte, notare che nelle pagine di questa introduzione lo stesso Bonea non si attiene rigidamente al suo criterio iniziale, accennando — più o meno ampiamente — alla produzione di livello scientifico; oltre che nell'area umanistica, anche in quella storico-filosofico-sociale.

Le ultime pagine del capitolo documentano che la cultura universitaria leccese non esaurisce l'intera cultura locale (pp. XLVI-XLIX); in questa prospettiva vengono segnalati: « la Zagaglia » — rivista diretta dal 1959 al 1974 dal solerte prof. M. Moscardino —, « la Voce del Sud » e la « Tribuna del Salento ». Nessun accenno, in queste pagine introduttive, all'« Ora del Salento », giornale sorto nel 1968.

Ennio Bonea conclude il suo considerevole primo capitolo, dedicato alla « Provincia culturale », scrivendo: « Il complesso di pubblicazioni, dovute a salentini, operanti anche fuori regione e a non salentini, edite dalla editoria salentina; qualche testo di autore pugliese, compreso in questo quadro per rispondenze di tono ed agganci di temi; la registrazione della stampa periodica nel loro insieme, oltre che rappresentare il corredo testimoniale del nuovo assetto della cultura salentina determinato dagli « innesti » eterogenei dovuti alla istituzione universitaria, costituiscono la massa indefferenziata dei contributi che, filtrati dalla analisi e arricchiti da quelli successivi, preparano la transizione alla Bildung, il terzo grado humoldtiano, nel quale ogni identità locale sfuma nella caratterizzazione nazionale ».

AA. VV., « *San Matteo* » - *Storia, società e tradizioni nel Gargano* - *Atti del Convegno sulla presenza francescana nel Santuario di San Matteo (13-14 ottobre 1978)*, San Marco in Lamis, Quaderni del Sud, 1979, pp. XIII-238, L. 10.000.

MICHELE FUIANO, *Economia rurale e società in Puglia nel Medioevo*, Liguori Editore (Napoli, 1978), pp. 161, L. 6.000.

Attentamente ricostruite da Tommaso Nardella, le vicende dei beni dell'antica comunità benedettina di San Giovanni in Lamis passata poi ai Cistercensi, e, a metà del XVI secolo, con il nome di San Matteo, ai francescani, la liquidazione degli usi civici sulle terre feudali della badia e l'accertamento delle usurpazioni commesse ai danni di chi su quelle terre aveva sempre esercitato gli usi civici e la nota di Alfonso Scirocco sull'incameramento dei beni delle corporazioni religiose dopo l'Unità sono alcuni degli argomenti affrontati nel riuscito Convegno di Studi tenuto a San Marco in Lamis nell'ottobre del 1978 in occasione del IV centenario della presenza francescana nel Santuario di San Matteo presso San Marco in Lamis.

In questo Convegno di Studi al quale hanno partecipato anche Francesco Maria de Robertis, Vittorio Russi con una relazione sulla topografia medievale del Gargano medievale e Armando Gravina con una nota su un insediamento dell'età del bronzo in agro di San Marco in Lamis ed i cui risultati sono stati sintetizzati a conclusione dei lavori da Pasquale Soccio, Pasquale Corsi, Giuseppe Coniglio e Michele Fuiano hanno ricostruito le origini e le vicende di questa antica comunità monastica che ha sempre esercitato notevole influenza sulla vita economica, e sociale del Gargano e Giovanni Battista Bronzini e Anna Tripputi si sono soffermati sul culto di San Matteo nei paesi garganici.

La relazione del Corsi sulle prime carte comprovanti la presenza di questa comunità che gode la protezione dei funzionari bizantini e poi quella del normanno conte Enrico di Montesantangelo, è stata completata da quella di Giuseppe Coniglio che di questa comunità ha seguito le vicende sino al ritorno definitivo dei Minori Osservanti a San Marco in Lamis. Ponendo in evidenza l'influenza che questa comunità ha sempre esercitata sull'economia del paese, Giuseppe Coniglio si sofferma rapidamente su alcuni aspetti della vita delle popolazioni garganiche raccolte intorno a questa comunità benedettina che, privata di molte rendite feudali da Federico II, perde il casale di San Giovanni Rotondo concesso a Teobaldo Helamant e, nel 1556, il possesso di altre terre concesse in enfiteusi ai Mormile di San Giovanni Rotondo. Gli aspetti della vita delle popolazioni indigene che vivono ai margini del monastero ed i caratteri dell'economia sviluppatasi intorno alla badia di San Giovanni in Lamis vengono ripresi da Michele Fuiano che trae occasione per soffermarsi, in questo Convegno, sulle vicende demografiche e sul paesaggio agrario del Gargano medievale.

Le osservazioni del Fuiano si ricollegano ad altri suoi studi dedicati alla Puglia medievale, ed ora raccolti in volume edito in Napoli nello scorso anno, in cui, attraverso una attenta lettura delle carte medievali, ci viene presentata una Puglia diversa, ma non certo meno interessante, da quella solitamente conosciuta: centro di questa ricostruzione non è la città che

assume una posizione preminente nella vita politica ed economica del paese, ma il paesaggio agrario seguito attentamente nelle sue trasformazioni dalla conquista longobarda allo Stato unitario realizzato dai Normanni e consolidato dagli Svevi.

In questa Puglia tormentata da eserciti che se ne contendono il possesso, la vita torna a fiorire nella II metà del VII secolo quando le armate bizantine di Costante II abbandonano il paese ai Longobardi. Dei nuovi dominatori la popolazione indigena accetta i costumi e le leggi che mantiene anche dopo la riconquista bizantina.

Ancora nell'XI secolo in Terra di Bari e in Capitanata sul diritto bizantino è prevalente la legge longobarda e le popolazioni indigene continuano ad uniformare la loro vita *secundum ritus gentis nostrae Langobardorum*. All'editto di Rotari e alle norme promulgate da Astolfo si uniforma la vita privata e pubblica in queste regioni dell'Italia meridionale: l'editto di Rotari regola i contratti di vendita e le successioni; il mundualt è l'istituto che consente alla donna di agire; il launegild completa sempre ogni donazione e il morgincap l'atto di matrimonio che si perfeziona con la *traditio* e con il *consensus* e non ancora con la funzione religiosa e con la *benedictio sacerdotalis* che, soltanto con i Normanni, sarà elemento essenziale del matrimonio.

Le norme longobarde di diritto pubblico regolano ancora la società pugliese che si organizza nelle tre classi sociali di manifesta matrice longobarda: la classe dei maggiorenti, i *maiores*, detentrici della ricchezza fondiaria, quella dei medi e piccoli proprietari terrieri che, con gli artigiani e con i mercanti, costituiscono la classe dei mediani e, in un gradino inferiore, gli appartenenti al *cuncto populo* comprendenti la maggioranza della popolazione costituita dai piccoli artigiani, dai garzoni di bottega, dai coltivatori diretti e dai contadini. Uomini liberi, e non già servi, costoro partecipano alla vita del proprio paese, ma soltanto i *maiores* ricoprono una posizione preminente loro riconosciuta dai funzionari longobardi prima e poi da quelli bizantini che di questa classe sociale si avvalgono ampiamente per esercitare il loro potere.

Questo spirito di autonomia si manifesta anche nella vita religiosa e nelle comunità monastiche che, in questo periodo, si costituiscono e si diffondono nella Puglia longobarda. Il monastero di San Benedetto a Conversano, a metà del X secolo, e quello di Polignano negli ultimi anni del secolo, ad esempio si costituiscono senza l'influsso dei monaci cassinesi, ma ad iniziativa autonoma di elementi locali: nei primi anni di vita di questa comunità — rileva il Fuiano richiamandosi alle pergamene di Conversano nella nuova edizione curata da Giuseppe Coniglio — non vi è traccia né di dipendenza cassinese, né di influssi capuani o beneventani. E nella loro autonomia svolgono queste comunità una notevole influenza nella vita economica dei paesi pugliesi dove, specie dopo la riconquista bizantina, vengono introdotti nuovi metodi di coltivazione che consentono la diffusione di una agricoltura intensiva e la trasformazione del paesaggio agrario. Intorno al mille, specie in Capitanata — e lo pone in evidenza il Fuiano — la campagna ha mutato profondamente il suo aspetto: sulle vecchie strade romane sono comparsi casali e castelli e, oltre Lucera, ricostruita intorno all'VIII secolo, sorge ad iniziativa del catapano Boiannes la città di Troia destinata ad avere una posizione preminente nella vita di questa regione. Nella pianura, dove la vita

comincia a riprendersi già a metà dell'VIII secolo, sono presenti sempre più numerose le *condome*, aggregati di poche famiglie di servi impiegati nei lavori della terra. Nell'interno Ascoli e Bovino e, sulla fascia costiera, Lesina e Siponto sono centri cittadini che mantengono la loro importanza nel periodo in cui si sgretola lentamente la dominazione longobarda alla quale, dopo un non lungo intervallo saraceno, subentra nuovamente il dominio bizantino.

Nuove trasformazioni presenta il paesaggio agrario in questa regione dopo la conquista normanna: nuovi casali sorgono intorno ai monasteri che i Normanni arricchiscono di terre e di autorità e maggiore rilievo acquistano i beni che i monasteri di Cava, di San Vincenzo al Volturno, di San Lorenzo di Aversa posseggono nella « Puglia piana »; le città e i castelli accolgono gente che abbandona la terra e sempre più numerosi sono i mercanti che frequentano le strade che da Lucera e da Troia portano a Siponto. Nelle campagne, interamente trasformate alla fine dell'XI secolo, nessuna nuova coltura: l'allevamento del bestiame — ha rilevato Giuseppe Coniglio nella sua relazione sulle vicende della comunità monastica di San Giovanni in Lamis — condiziona ora l'agricoltura e continuerà a condizionarla per tutta l'età moderna apportando notevoli trasformazioni al paesaggio agrario che, più di ogni altro elemento, rispecchia la vita economica di una regione.

TOMMASO PEDÌO

GUIDO LUISI, *Saggio di bibliografia geografica della Puglia*, Bari, Grandolfo, 1979, pp. 270, L. 7.500.

GIANFRANCO SCRIMIEMI, *Bibliografia salentina* a cura di G. S. in « Sallentum », a. II, nn. 1-2 (gennaio-febbraio 1979), pp. 223-260.

Tra i più recenti contributi bibliografici sulla Puglia notevole interesse presentano il saggio di Gianfranco Scrimieri e quello di Guido Luisi. Il primo è dedicato al Salento, il secondo a tutta la regione.

Riprendendo la sua *Bibliografia Salentina* pubblicata nello scorso anno in « Sallentum », lo Scrimieri raccoglie 702 titoli interessanti i paesi di Terra d'Otranto editi in questo ultimo biennio. Il merito di questo bibliografo è quello di avere indicato allo studioso salentino non soltanto saggi e monografie, ma anche articoli, note, osservazioni e recensioni apparsi nel biennio nella stampa quotidiana italiana e in quella periodica pugliese. Non si sofferma lo Scrimieri sul contenuto delle singole opere da lui elencate, né esprime alcun giudizio sul contributo dei singoli lavori. Egli si limita ad elencare in ordine alfabetico per autore la bibliografia salentina di questo ultimo biennio fornendo una interessante fonte per lo studioso interessato alla storia pugliese e, in particolare, a quella dei paesi di Terra d'Otranto.

Un carattere diverso presenta, invece, il saggio del Luisi che consente allo storico, all'economista e, soprattutto, al geografo di conoscere la più autorevole bibliografia geografica, storica ed economica delle province pugliesi. Completando la classica bibliografia del Volpicella ed avvalendosi dei contri-

buti del Massa, del Sorrenti e del Giovine e di quello più recente del Bissanti, il Luisi ha raccolto ben 1.776 titoli interessanti tutta la Puglia soffermandosi in modo particolare sulle pubblicazioni più recenti. Distribuite in sezioni e completate, in genere, da un rapido cenno sul loro contenuto, le opere indicate dal Luisi ci forniscono la più completa bibliografia regionale nella quale è contenuto — rileva Cosimo Palagiano nel presentare questo saggio — *il maggior numero di informazioni possibili mettendone in evidenza le caratteristiche principali*. Non soltanto le opere di carattere geografico vengono indicate dal Luisi, ma anche quelle interessanti la storia, l'economia e la società pugliese: alle opere di carattere generale (nn. 1-91) seguono, in ordine alfabetico per autore, gli studi geologici (nn. 92-166), quelli morfologici (nn. 167-219), gli studi sui fenomeni sismici (nn. 220-233), quelli descrittivi delle coste pugliesi (nn. 234-260), gli studi sul clima (nn. 261-300), sull'idrografia (nn. 301-370), sulla vegetazione e sulla fauna (nn. 371-442). Una sezione è dedicata agli studi sulla preistoria pugliese (nn. 443-518), altra agli studi demografici (nn. 519-586), agli studi geografici (nn. 587-858), a quelli di toponomastica (nn. 859-882) e agli insediamenti nelle varie zone della Puglia (nn. 883-854) ed infine, in più sezioni, agli studi interessanti l'economia pugliese (nn. 955-1.512) e, nella seconda parte, agli scritti di carattere generale divisi in 4 sezioni: Gargano (nn. 1.513-1.533), Tavoliere ed Appennino Dauno (nn. 1.554-1.597), Murge e Terra di Bari (nn. 1.598-1.688), Salento (nn. 1.689-1.776).

Come tutti i lavori di bibliografia, anche questo del Luisi presenta, indubbiamente, qualche lacuna. Ma tutto questo non toglie alcun valore a questo attento e diligente saggio bibliografico che offre allo studioso pugliese un valido ed indispensabile strumento di lavoro.

TOMMASO PEDÌO

I Registri della Cancelleria Angioina ricostruiti da RICCARDO FILANGIERI con la collaborazione degli Archivisti Napoletani, vol. XXI (1278-1279) a cura di RENATA OREFICE DE ANGELIS, Napoli, Accademia Pontaniana, 1967, pp. XIV-375 s.p.; vol. XXII (1279-1280) a cura di JOLE MAZZOLENI e RENATA OREFICE, Napoli, Accademia Pontaniana, 1976, pp. XIII-212; vol. XXV (1280-1282) a cura di JOLE MAZZOLENI e RENATA OREFICE, Napoli, Accademia Pontaniana, 1978, pp. XIII-234, s.p.

Il 30 novembre del 1943 reparti tedeschi che si ritiravano da Napoli si fermano nella villa Montesano a San Paolo Belsito nel Nolano. Nella villa sono centinaia di casse: contengono i fondi più importanti dell'Archivio di Stato di Napoli rimossi dalla loro sede nel 1941 e sistemati in questa villa isolata del Nolano per salvaguardarli dal pericolo di incursioni aeree. Non avendo la possibilità di trasportare con loro queste casse, gli ufficiali tedeschi ne ordinano la distruzione: un rogo immane divora in poche ore i tesori più preziosi dell'Archivio di Stato di Napoli. Un atto vandalico che denota a quale grado di degradazione siano giunti i tedeschi di Hitler, ormai preoccupati

soltanto di distruggere non solo vite umane, ma anche tutto quello che testimonia un passato e una cultura che appartiene a tutta l'umanità.

Tra le « carte » date al fuoco sono anche i 375 Registri della Cancelleria Angioina: oltre 500.000 documenti interessanti la storia del Regno di Napoli e dei paesi mediterranei dal 1265 al 1435. Di essi rimangono soltanto inventari e registi compilati da studiosi e da eruditi e soltanto di alcuni di essi si ha la trascrizione totale o parziale in codici diplomatici, in monografie e in studi storici e giuridici. Attraverso questi inventari e questi registi e ricercando i documenti editi da storici e da giuristi, Riccardo Filangieri ha voluto ricostruire i distrutti Registri della Cancelleria Angioina.

Iniziata nel 1944 con la collaborazione degli archivisti napoletani e con il contributo dell'Accademia Pontaniana, che ne cura la pubblicazione, quest'opera, di cui il primo volume è apparso nel 1950, continua ora sotto la direzione di Jole Mazzoleni.

Rilevante è, indubbiamente, il contributo apportato da questa iniziativa agli studi storici: attraverso i primi venticinque volumi fino ad ora pubblicati e che interessano il primo quindicennio della dominazione angioina in Italia meridionale dal 1265 alla vigilia dei Vespri Siciliani, è possibile seguire non soltanto la vita del Regno di Carlo I d'Angiò, ma anche tutti quegli avvenimenti politici che si svolgono nei paesi mediterranei ed in quelli danubiani nei quali gli Angioini di Napoli sono direttamente o indirettamente interessati.

La ripresa guelfa nel conflitto tra Papato e Impero a metà del XIII secolo, la conquista angioina del Mezzogiorno d'Italia, la nuova struttura politica, economica ed amministrativa data al paese, la riscossa ghibellina in Italia dopo la discesa di Corradino di Svevia e la repressione della rivolta che nel 1268 ha il centro nei paesi dell'alta Basilicata, la presenza di mercanti italiani, provenzali, catalani e aragonesi nelle maggiori città dell'Italia meridionale, la posizione di preminenza assunta dagli Angioini di Napoli in Italia, la politica di espansione di Carlo I d'Angiò nel Mediterraneo orientale e soprattutto la vita nelle province meridionali dalla morte di Manfredi alla vigilia della rivolta siciliana del 1882 trovano una fonte inesauribile di dati e di notizie nei primi venticinque volumi dei ricostruiti Registri della Cancelleria Angioina.

Ignorati anche dalle più note e dalle più recenti storie municipali e regionali, episodi di vita locale rivivono nei documenti raccolti e coordinati dagli archivisti napoletani nella ricostruzione dei Registri della Cancelleria Angioina. E ad avvalersi di questa ricca documentazione sono principalmente gli studiosi interessati alla storia delle singole regioni meridionali ed in particolare quelli interessati alla storia della Basilicata, la sola regione che non ha ancora un codice diplomatico e che ha ancora la sua storia regionale in quella di Giacomo Racioppi apparsa alla fine dell'Ottocento.

Quale sia stato il contributo apportato alla storia della Basilicata dai primi venti volumi di questa raccolta di documenti è stato posto in evidenza in una nostra ampia nota apparsa nel 1966 in questo Archivio Storico poi ripubblicata nelle note interessanti la vita lucana nella seconda metà del XIII secolo contenute nel III volume della edizione 1968 delle monografie di Giustino Fortunato sui paesi della Valle di Vitalba.

Fatti nuovi e nuove notizie sulla vita dei paesi lucani vengono ora forniti dagli ultimi cinque volumi dei ricostruiti Registri della Cancelleria Angioina

che si riferiscono agli anni che precedono la rivolta antiangioina scoppiata a Palermo nel 1282.

La lacuna che, nelle note a Fortunato, presenta la serie dei giustizieri della Basilicata è ora colmata dai documenti riportati in questi ultimi volumi; dopo Pietro de Bois, che incontriamo giustiziere in Basilicata nel 1280, la serie di questi funzionari si arresta per riprendere con Tommaso di Eboli giustiziere in Basilicata nel 1283. Ora, attraverso i documenti contenuti nei ricostruiti Registri della Cancelleria Angioina, apprendiamo che prima di Tommaso da Eboli, che incontriamo nell'armata angioina in Albania nel 1281, giustiziere di Basilicata è stato Giovanni de Alzuna che ha sostituito il 13 febbraio del 1282 Pietro de Brayda, il quale ricopriva questa carica dal gennaio del 1281.

Di questo capitano al servizio degli Angioini sceso dal Piemonte in Italia meridionale e del quale nel 1935 un omonimo nepote ha ricostruito la biografia, nuovi documenti mostrano l'attività di condottiero e di funzionario svolta nel Regno di Sicilia prima e dopo la rivolta dei Vespri.

Nato da antica famiglia feudale che discende dai signori di Bra, Pietro di Brayda è figlio di Oberto Battaglia, un feudatario piemontese noto per la posizione antimperiale assunta a metà del XIII secolo. Famiglia guelfa, i de Brayda hanno sostenuto e continuano a sostenere gli Angioini in Piemonte: Oddone, figlio di Ruggero, segue Carlo d'Angiò in Italia meridionale e, signore di Moliterno, muore nel 1280 castellano di Taranto. Giovanni, altro figlio del Battaglia, dopo essere stato banchiere a Genova, segue Carlo d'Angiò a Napoli. Capitano di Gaeta nel 1267, l'anno successivo è giustiziere in Calabria e, dopo la repressione della rivolta ghibellina del 1268, ricopre la stessa carica in Terra d'Otranto. Accusato di aver trascurato l'armamento della flotta angioina destinata in Albania ed arrestato nel 1272, viene riabilitato subito dopo e, nello stesso anno, è inviato vicario angioino a Lucca e poi a Faenza. Rientrato a Napoli nel 1273, ottiene feudi in Calabria ed è raggiunto dal fratello Guglielmo al quale Carlo d'Angiò affida il castello di Barletta e quello di Trani in Terra di Bari.

Pietro, che dal 1270 al 1276 è stato vicario angioino in Piemonte, scende in Italia meridionale nel 1276 dopo la morte del fratello Giovanni per rivendicare i feudi che a questi erano stati concessi da Carlo d'Angiò in Calabria. Dal sovrano angioino Pietro ottiene feudi in Capitanata, ma non quelli che Giovanni aveva in Calabria e, nel gennaio del 1281, viene nominato giustiziere di Basilicata subentrando in questa carica a Pietro de Bois. Sostituito nel febbraio del 1282 da Giovanni de Alzuma, Pietro de Brayda viene inviato da Carlo d'Angiò in Piemonte per riorganizzarvi le forze angioine. Richiamato a Napoli dopo i Vespri, capitano di guerra in Abruzzo nel 1286 reprime il moto antiangioino promosso in questa regione da Corrado da Antiochia e l'anno successivo assume la carica di giustiziere in Abruzzo. Capitano di Manfredonia e poi giustiziere in Capitanata, Pietro rientra nuovamente in Piemonte e, sempre al servizio degli Angioini, muore nell'aprile del 1306 ed i suoi beni in Puglia vengono ereditati dal figlio Bernabò il quale, nel 1304, ha sposato Maria, di Rinaldo d'Aquino.

Nuove notizie e nuovi dati si ricavano dai documenti pubblicati negli ultimi volumi dei ricostruiti Registri della Cancelleria Angioina sui castelli di Basilicata, da quello di Acerenza a quello di Melfi, da quello di Muro e di

San Fele a quello di Torre di Mare sulla pianura jonica, sulle « masserie » e sulle scuderie di Lagopesole e di San Gervasio, sul patrimonio zootecnico e sui salari corrisposti in questa regione. Ed ancora notizie interessanti feudatari, vescovi, comunità monastiche ed Università di questa regione apportano un notevole contributo alla storia della Basilicata negli anni che precedono la rivolta scoppiata a Palermo il 30 marzo del 1282 e che avrà notevoli ripercussioni anche nei paesi lucani, dove non è ancora spento lo spirito ghibellino che nel 1268 ha spinto i figli di Nigra d'Armaterra a schierarsi con Corradino di Svevia contro l'usurpatore angioino.

E non soltanto gli studiosi lucani sono grati a coloro che continuano l'opera iniziata da Riccardo Filangieri, ma tutti gli studiosi interessati alla storia italiana del XIII secolo. Attraverso i documenti ricostruiti e coordinati dagli Archivistici napoletani è possibile ricostruire le vicende delle nostre province in uno dei periodi più interessanti della storia d'Italia.

TOMMASO PEDÌO

Carteggio fra Benedetto Croce e Francesco Torraca con Introduzione e note illustrative di ETTORE GUERRIERO *Presentazione* di GIOVANNI PUGLIESE CARRATELLI, Galatina, Congedo Editore, 1979, pp. 319, prezzo L. 20.000.

Nel 1883 i due giovani figliuoli di Pasquale Croce e di Luisa Sipari, Benedetto ed Alfonso, si trasferiscono a Roma presso Silvio Spaventa. Il patriota e l'uomo politico abruzzese è il tutore dei suoi nipoti i cui genitori sono periti tra le macerie di Casamicciola nella notte del 28 luglio del 1883. A Roma i due ragazzi conoscono un giovane insegnante di lettere italiane in un Istituto Tecnico della capitale, Francesco Torraca. Fratello di Michele, che ha fondato e dirige a Roma « La Rassegna », un quotidiano politico che ha fortuna, e già noto per aver pubblicato nei giornali napoletani le lezioni di Francesco de Sanctis sulla letteratura italiana dell'Ottocento, per alcune interessanti ricerche sulla letteratura napoletana ed ora assiduo collaboratore letterario de « La Rassegna », Francesco Torraca frequenta la casa di Silvio Spaventa. Del maggiore dei figliuoli di Pasquale Croce il trentenne professore apprezza l'ingegno e l'interesse con cui questo giovane va raccogliendo i canti popolari napoletani. E quando Benedetto si trasferisce a Napoli, il Torraca mantiene i rapporti con il giovane amico e ne segue l'attività non più rivolta ora ai canti popolari. Il giudizio di Francesco Torraca sui due *grossi polpettoni* di Antona Traversi sul Foscolo è condiviso dal giovane Croce che, con lo pseudonimo di Gustavo Colline, lo riprende sulla « Rassegna Pugliese ». Di questo articolo crociano è cenno in una cartolina che da Roma, il 18 gennaio del 1886, il Torraca scrive a Benedetto Croce ormai trasferitosi definitivamente a Napoli. È questa la prima del carteggio intercorso per un cinquantennio tra Croce e Torraca dal 1886 al 1933 che ha pubblicato Ettore Guerriero per l'editore Congedo di Galatina e di cui Giovanni Pugliese Carratelli ha scritto la presentazione.

La corrispondenza si intensifica: Benedetto Croce tiene al corrente dei suoi studi e delle sue ricerche il giovane professore che nel novembre del 1888 si trasferisce a Forlì provveditore agli Studi e poi a Roma, nel luglio del 1892, ispettore prima e poi direttore generale presso il Ministero della Pubblica Istruzione. I lavori che da Napoli il Croce invia al suo amico consolidano la stima che il Torraca nutre nei confronti di questo giovane studioso. La stima è reciproca e Croce trae sovente occasione per porre in evidenza il contributo che agli studi ha dato e continua a dare lo studioso lucano. Nonostante i diversi orientamenti, il filosofo idealista e il letterato positivista e spenceriano hanno in comune l'amore per le ricerche storico-letterarie e condividono l'insegnamento di Francesco de Sanctis. Il Torraca approva l'Estetica del Croce in cui ravvisa i principi del suo maestro, ma le sue simpatie verso l'evoluzione dello Spencer portano i due amici a polemizzare tra loro. Per Croce la dottrina sociologica cui crede il suo amico è superata dal movimento scientifico del Socialismo, il Torraca, invece, non ammette che lo Spencer sia stato superato. Sebbene su posizioni contrastanti, il Torraca segue con sempre maggiore interesse l'attività del Croce e lo esorta a non disperdersi su argomenti, come la definizione della Storia, dell'Arte e della Critica, che sono stati già da tempo risolti da Francesco de Sanctis e dai suoi discepoli: *con la preparazione che egli ha* — scrive a proposito del Croce il Torraca ne « L'Opinione Liberale » del 24 gennaio del 1896 — *con l'ingegno suo può tentare la Critica, l'Arte, la Storia con sicura speranza di giungere alla meta, qualunque campo gli piaccia... Ci dia, dunque, Storia, ci dia saggi critici*. E Croce non se la prende e tiene conto dei consigli del suo amico: *l'articolo vostro mi è utile* — gli scrive il 25 gennaio del 1896 — *perché mi fa ripensare a parecchi miei difetti, dai quali procuro di correggermi*.

Ora Croce non è più un giovane alle prime armi: è uno studioso tra i più seri del suo tempo, i suoi giudizi hanno ripercussione negli ambienti culturali italiani e dei suoi consigli si avvale anche il Torraca. Accogliendo l'invito rivoltogli dal suo giovane amico, egli raccoglie infatti le lezioni tenute da Francesco de Sanctis sulla letteratura italiana dell'Ottocento.

Nell'aprile del 1902 Torraca lascia il suo ufficio al Ministero della Pubblica Istruzione e si trasferisce a Napoli per ricoprire la cattedra di Letteratura Comparata e poi, l'anno successivo, quella di Letteratura Italiana. A Napoli egli ritrova vecchi e nuovi amici. In casa di Giustino Fortunato incontra Francesco Saverio Nitti, Giuseppe de Lorenzo e Vittorio Spinazzola, l'archeologo materano che ha diretto il Museo di San Martino ed è ora soprintendente alle Antichità e Belle Arti di Napoli. Ma i suoi interessi sono altrove. In casa Croce parla dei suoi corsi universitari e degli studi che va conducendo sulla poesia provenzale e su Dante. Casa Croce è più confacente ai suoi interessi culturali. Collabora anche alla « Critica » attenendosi alle direttive di chi dirige questa rivista. Croce, che è pur severo con gli studiosi che si lasciano trascinare da spirito di campanile, richiama il suo collaboratore ad essere meno severo nei suoi giudizi. E Torraca ascolta e segue i consigli di Benedetto Croce: egli ha letto il saggio di Giovanni Mari e lo reputa un *libro falso nella visione storica e pieno di errori nei particolari senza contare la leggerezza delle affermazioni che avrebbero la pretesa di novità*. Il giudizio è molto severo e Croce, nell'inviargli le bozze di un lavoro che Francesco Torraca ha scritto

per la « Critica » su Nicola Sole e in cui fa cenno anche al volume del Mari, lo invita a *temperare qualche espressione un po' troppo dura e ad addolcire... qualche frase*, a rivedere sostanzialmente l'articolo.

I rapporti tra Croce e Torraca si fanno sempre più intensi: non mancano tra i due discordanze di opinioni e garbate polemiche. Ma nulla che possa influire sulla loro amicizia. Spesso Croce si interessa anche agli alunni che seguono i corsi tenuti a Napoli dal Torraca e qualche volta segnala alla « benevolenza » del professore qualche studente che deve sostenere l'esame.

Nessuno screzio tra i due. Anche se Torraca è su posizioni politiche diverse da quelle di Benedetto Croce di fronte al fascismo, il filosofo napoletano continua ad annoverare tra i suoi amici il senatore Torraca. Nessun cenno alla vita politica e agli avvenimenti che portano alla perdita della libertà: nei loro rapporti, nella loro corrispondenza si trattano soltanto problemi culturali che esulano da ogni giudizio politico. Ma — si nota facilmente attraverso le ultime lettere — i rapporti sono affievoliti, le lettere sempre più rade e convenzionali. Nel 1933 un giudizio espresso dal Torraca a proposito di alcune osservazioni del Croce su Bonghi provoca la rottura di questa antica amicizia. Alle doglianze del Croce Torraca cerca di giustificarsi, ma Croce non accoglie le scuse del suo vecchio amico e non ammette che egli abbia *mutato* — come gli scrive il Torraca — *una serena discussione storico-letteraria in una questione personale*. Croce ritiene che anche Torraca si sia uniformato ai tempi per ingraziarsi il dittatore: *che sia vezzo ora in Italia di partire in guerra contro di me* — scrive il direttore della « Critica » nel recensire il volume del Torraca — *ad ogni mio detto o di cogliere ogni occasione o pretesto per rendermi tributo di qualche sgarberia, è cosa alla quale sono ormai adusato e di cui fo il conto che merita, considerandola affaccendamento di zelo servile o povero espediente di chi, non avendo nulla di proprio da dire, immagina di poter fare, per quella via, con poca spesa bella figura*. Ma che anche il Torraca si sia uniformato a questa campagna denigratoria *confesso che mi ha meravigliato*. Torna a scrivere Francesco Torraca al Croce per assicurarlo che il filosofo ha frainteso: nessuna intenzione da parte sua contro il suo vecchio amico. *Nessuno meglio di voi* — scrive il Torraca — *sa che io non posso essere aggregato alla turba che si accanisce contro di voi*. Ma la lettera del 24 settembre del 1933 rimane senza risposta. Croce è convinto che anche Francesco Torraca sia tra i « servitori del regime » per cui non lo reputa più degno di annoverarlo tra i suoi amici. E con questa lettera si chiude il carteggio tra Benedetto Croce e Francesco Torraca.

Il Guerriero ritiene esagerato il comportamento del Croce: nulla per il curatore del Carteggio *che possa dare adito al sospetto che ebbe il Croce*. Era un giudizio critico quello espresso dal Torraca, non già un atto di servilismo al regime. Diversa, invece, l'interpretazione di Giovanni Pugliese Carratelli che ha scritto la prefazione al volume: *l'amicizia di tanti anni tra Croce e Torraca s'era fondata sulla simpatia e stima reciproca di due uomini devoti agli studi* e, se non fosse stata lanciata dal regime la *campagna diffamatoria* contro il Croce, anche questo screzio si sarebbe facilmente superato. *Ma il dissenso era di altra natura, acuto ed insuperabile*. La scelta politica di Torraca dopo l'avvento del fascismo era antitetica a quella del filosofo napoletano. Bene a ragione — secondo Pugliese-Carratelli — Croce ravvisò nel comportamento

del Torraca un atto di servilismo al regime e troncò una amicizia che durava da circa mezzo secolo.

TOMMASO PEDÌO

FRANCESCO PAOLO VOLPE, *Memorie storiche profane e religiose sulla Città di Matera* a cura di NICCOLÒ DE RUGGIERI, Matera, Libreria Cifarelli, s.a. (1979), pp. I-XVIII; 1-320; 1-12; 1-80. s.p.

GIUSEPPE PENNETTI, *Stigliano - Notizie storiche ed appendici su Aliano, Ciriigliano, Gorgoglione, Roccanova, Sant'Arcangelo, San Chirico Raparo* a cura della Pro Loco di Stigliano con il contributo del Dipartimento Istruzione e Beni Culturali della Regione Basilicata, Matera, Officine Grafiche BMG, 1978, pp. 146, s.p.

Anche in Basilicata, ed in particolare a Matera, le « vecchie storie » suscitano da tempo vivo interesse. Dopo la riedizione della *Storia dei Popoli* del Racioppi e, ad iniziativa di Raffaele Lamacchia, delle *Note storiche* del Gattini e del *Notamento dei Rei di Stato* del 1799, vede ora la luce a Matera, a cura di Niccolò de Ruggieri, una nuova edizione delle *Memorie storiche* di Francesco Paolo Volpe completate dal *Diario* dal 1799 al 1821 e dall'inedito *Proseguimento* della cronaca materana dall'avvento dei Borboni al gennaio del 1857.

Il *Diario*, o meglio la *Cronachetta delle cose più notabili avvenute a Matera dal 1799 al 1821*, era noto: pubblicato nel 1879 da Giuseppe de Blasiis e ripreso nel 1958 da Francesco Nitti, è stato ripubblicato nella raccolta delle *Cronache* del 1799 edita nel 1974 dall'Adriatica Editrice di Vito Macinagrossa di Bari. Inedito, invece, e sconosciuto alla gran parte degli storici e degli studiosi lucani, era il *Proseguimento* delle *Memorie storiche* edite a Napoli nel 1818.

A differenza delle *Memorie storiche* che riprendono l'inedita *Cronaca* materana del Nelli e si arrestano alla prima metà del Settecento nel classico disegno delle superate secentesche storie municipali, questo *Proseguimento*, nonostante i suoi limiti e le sue lacune, fornisce notizie di prima mano su un periodo di storia materana che, trascurato dal Gattini, è stato poi illustrato dal Morelli il quale, per il 1799, si è avvalso degli studi e delle ricerche del Sarra e del *Notamento dei rei di Stato* della provincia di Basilicata edito nel 1961 e, in edizione anastatica, nel 1973. Ma anche la *Storia* del Morelli non è esauriente su questo periodo su cui dettagliatamente si ferma, nel suo *Proseguimento*, il Volpe. Nulla sfugge a questo attento cronista materano che non nasconde, però, i suoi sentimenti e le sue passioni che spesso lo portano a non essere obiettivo osservatore. Nonostante questi limiti, il *Proseguimento* del Volpe non può essere ignorato da chi vuol ricostruire la vita materana nella prima metà dell'Ottocento: gli avvenimenti del 1799, le ambizioni ed i contrasti tra le varie famiglie materane, le ripercussioni in questa cittadina lucana della rivolta carbonara del 1820, la presenza a Matera dell'arcivescovo

di Macco e la sua posizione di fronte agli avvenimenti del 1848 interessano in modo particolare questo pedante cronista che, nel narrare la « storia » materana del suo tempo, annota ogni episodio ed ogni particolare. I grossi avvenimenti sfuggono, però, a questo cronista: interessato ai piccoli e grandi « problemi » del proprio paese, il suo sguardo non va mai oltre la cerchia delle mura cittadine. Indispensabili accenni ai grossi avvenimenti che si svolgono nella capitale del Regno, ma nessun collegamento tra la vita materana e quella del reame.

Nonostante questi limiti rilevati anche da chi ne ha curato l'edizione, questo *Proseguimento* meritava di essere pubblicato per i dati e le notizie che esso contiene sulla Matera ottocentesca alle cui vicende da tempo si dedica con profonda passione Niccolò de Ruggieri i cui contributi, per la serietà con cui sono condotti, hanno suscitato e suscitano sempre notevole interesse negli studiosi lucani di storia patria.

Sempre a Matera, a cura della Pro Loco di Stigliano, sono stati raccolti e ripubblicati in volume tre opuscoli che Giuseppe Pennetti, tra il 1899 e il 1901, aveva dedicato alle vicende di questa cittadina lucana.

Già a Santarcangelo, alla fine del secolo, uno studioso locale, Gerardo Giocoli, aveva notato negli « Statuti » regolanti la vita nelle « terre » del principe di Stigliano una norma che non poteva passare inosservata: *Ogni cittadino che averà più de uno figliuolo in su — sanciscono questi « Statuti » — sia tenuto mandarne uno alla scola, et avendone più di due, e volendo mandar uno alla scola per farlo Prete, in tal caso sia tenuto mandarne un'altro a studiare, e li debba provveder de libri necessari per lo studio secondo l'ordine del maestro, sotto pena d'onze quattro per uno che contravvenisse da esigere tante volte, quante stesse ogn'otto di a non mandar li figliuoli alla scola, non avendo legittima causa d'infermità e tal pena si esiga subito, senza nulla remissione.* Questa norma, preceduta da altra che impone ai sindaci e agli eletti delle terre della contea di Aliano, nella provincia di Basilicata, di *tenere lo mastro de scola, che sia gramatico salariato dall'Università*, è sancita nei *Capitula* che Antonio Carafa ha concesso ai suoi vassalli subito dopo la morte dello zio materno Egidio della Marra dal quale ha ereditato il feudo nel 1517. Confermati nel 1539 dal figlio Luigi, principe di Stigliano e conte di Aliano, ed ancora nel 1579 da Ippolita de Capua vedova di Luigi e tutrice del figlio minore Antonio principe di Stigliano e conte di Aliano, questi *Capitula*, con i quali si regolano i rapporti tra feudatario e vassalli nei feudi del principe di Stigliano e le norme regolanti l'amministrazione delle singole Università del feudo, interessano all'inizio del secolo Giuseppe Pennetti, un erudito irpino, il quale da Volturara in provincia di Avellino, dove è nato nel 1859, si è trasferito a Stigliano dove muore il 26 agosto del 1912.

Prima di pubblicare, nel testo fornitogli dal Giocoli, le *Concessioni e grazie fatte dai principi Antonio e Luigi Carafa ai cittadini di Stigliano, Aliano, S. Arcangelo, Roccanova e S. Chirico Raparo in Basilicata*, il Pennetti ha tracciato nel 1899 una rapida « storia » di Stigliano che ha completata nel 1901 con una breve raccolta di *Nuove notizie* in cui sono riportati gli inediti *Capitula* concessi da Antonio Carafa ai suoi vassalli. Nel pubblicare questo documento nell'estratto, prima, e poi nel suo testo integrale non si sofferma il Pennetti sul valore di questa norma che denota quale sia lo spirito dei principi Carafa di

Stigliano, nè sulla applicazione di questa norma. A lui interessa principalmente ricostruire la successione feudale di questa cittadina lucana che ha dato i natali a Claudio Tuzio, un *dotto prete che ebbe rinomanza per i suoi studi di diritto* e che, nel 1517, *lasciò agli eredi... una buona biblioteca.*

Vaghe ed incerte sono ancora, alla fine dello scorso secolo, le vicende di Stigliano, un antico casale popolato dagli uomini che hanno abbandonato Alto-gianni, e che ora questo studioso irpino trapiantato in Basilicata intende seguire nella successione feudale dall'età angioina alle leggi eversive del decennio francese.

Assegnato da Carlo I d'Angiò con Santarcangelo a Giovanni de Saumery nel 1269 e poi a Roberto de Autresque, giustiziere in Terra di Lavoro e nel contado di Molise, Stigliano assume rapidamente una posizione preminente tra le terre limitrofe. Feudo dei della Marra e poi dei de Sangro, Stigliano e le terre facenti parte del suo feudo sono coinvolte nella lotta tra Angioini e Durazeschi e, incamerate dalla Corona, vengono vendute nel 1412 a Giacomo della Marra il quale, con Stigliano, acquista anche Aliano, Alianello, Roccanova, Santarcangelo, Accettura, Gorgoglione e Guardia, nonchè i territori delle antiche terre di Gannano, Petra de Acino, Rocca de Acino e Faya. Ai della Marra, che hanno ottenuto il titolo di conte di Aliano, subentrano i Carafa di Mondragone: Isabella, ultima dei della Marra di Stigliano, sposa il conte Luigi di Mondragone e il feudo passa al di lei figliuolo Luigi che al cognome paterno ha aggiunto quello dei della Marra e che otterrà il titolo di principe di Stigliano. Estintosi questo ramo dei Carafa con Anna, la famosa « Donn'Anna » moglie di Ramiro de Gusman duca di Medina e vicerè di Napoli, il feudo di Stigliano e la contea di Aliano passano a Nicola de Gusman, il figlio di donn'Anna e del duca di Medina. Morto questo principe senza eredi, il feudo viene incamerato dalla Corona. Venduto ad Olinda Piccolomini marchesa di Castelnuovo, il feudo di Stigliano e la contea di Aliano passano a Ferdinando Colonna che, nel 1688, ha sposato l'unica figliuola della Piccolomini, Giovanna Wandhenairder. E ai Colonna principi di Stigliano e conti di Aliano questo feudo rimane sino alla eversione della feudalità.

Condotta su antichi documenti angioini oggi distrutti e sui Quiternoni dell'Archivio di Stato di Napoli, la successione feudale ricostruita dal Pennetti presenta pochissime lacune che non sminuiscono il valore di questa diligente ricerca. Interessanti notizie sulla Stigliano moderna completano questa rapida e documentata storia municipale: dati vengono forniti sulla produzione agricola e sulla vita locale di questa cittadina la cui popolazione, nonostante la presenza di *18 soldati a piedi e tre a cavallo*, a metà del XVII secolo è minacciata dalla banda di Angelo e di Roberto Magaldi che, dal bosco di Accettura, si spinge anche nei centri abitati. Non convincono, invece, i dati demografici forniti dal Pennetti e che sono stati accettati da chi, successivamente, si è interessato alla storia e alle vicende della Stigliano moderna. Discordanze, infatti, si rilevano tra la tassazione focatica ricavata dalle fonti ufficiali e quella riportata dal Pennetti. Sede della R. Udienza Provinciale nel 1643, Stigliano conta — secondo questo autore — circa 7.000 abitanti. Dopo la peste del 1656 e il terremoto dell'8 settembre del 1694 la sua popolazione — sempre secondo il Pennetti — si riduce a soli 3.000 abitanti. In questa cittadina, dove molte case sono *cadute e deserte*, alla fine del XVII secolo, anche se *quasi ogniuno possiede qualche*

pezzo di territorio, vigne e casa dove habita, per vivere tutti vanno a fatigare e vivono alla giornata... Le donne filano e tessono e vanno a fatigare nelle vigne e territori e vestono rozzamente e portano in testa certa cappa che chiamano *mutanda*, e vanno la maggior parte scalze. Si distinguono dai bracciali soltanto 12 gentil homini... un Notaro, un Giudice a Contratto, due barbieri, quattro mastro d'ascia, uno ferraro, tre fabbricatori, due scarpari, uno cusitore e dieci massari che fanno masserie. Vivono a Stigliano anche uno dottore e tre medici forestieri, un arciprete, un canonico, 16 sacerdoti, 12 chierici e 24 monaci francescani. Vi è uno spetiale de medicina oltre altra spetiera che sta nel Convento di Sant'Antonio. Non vi è bottega, ma il pane e il vino si vende da chi lo tiene, vi sono due chianche dove si macellano castrati, capre, e pecore; vi è una taverna, però non si vende cosa alcuna, ma solo vi sono stalle e stanze per comodità dell'animali e passeggeri. In agro di Stigliano — rileva chi alla fine del XVII secolo ha redatto la descrizione del feudo pubblicata alla fine dello scorso secolo dal Pennetti — vi sono da 59 para di bovi aratori, 57 barricchi, 10 cavalli e muli. Vi sono anco da 200 vacche, e da 2.000 pecore e capre, però si possiedono dalle Chiese e Preti. D'animali porcini ciascuno si alleva uno o due per uso proprio, nè vi è chi ne faccia industria. Rapidissimi e superficiali cenni sulle conseguenze dell'eversione della feudalità e sulle operazioni derivanti dalla divisione dei demani feudali e le decisioni adottate dalla Commissione feudale nel 1810 per la risoluzione delle vertenze tra i comuni dell'ex feudo e il vecchio barone. Nessun accenno, inoltre, ai contrasti che alla fine del Settecento hanno caratterizzato la vita locale in questi paesi le cui popolazioni non sono rimaste estranee alle lotte tra « repubblicani » e « sanfedisti ». Ciò non toglie, però, che oggi, a distanza di circa ottant'anni, le ricerche del Pennetti siano le più complete sulla storia di questa cittadina lucana per cui lodevole è l'iniziativa della Pro Loco che ha voluto raccogliere e ripubblicare in edizione anastatica gli studi di questo diligente cultore di storia locale cui va il merito di aver fornito documentate notizie ancora oggi valide per chi voglia ricostruire la vita sociale e politica delle comunità meridionali dall'età angioina alla fine della dominazione spagnola.

TOMMASO PEDÌO

PAOLA CORTI, *Inchiesta Zanardelli sulla Basilicata (1902) - Condizioni storiche, gruppi sociali, modi di intervento dello Stato nel Sud* a cura di P. C., Piccola Biblioteca Einaudi, s. a. (1976), pp. LII-175, L. 3.800.

Contro chi sostiene che il Mezzogiorno non ha bisogno di leggi speciali, ma di una saggia legislazione di carattere generale che affronti e risolva il problema economico-sociale della nazione evitando il persistere di una situazione di privilegio nei confronti delle province avviate alla industrializzazione, dopo il viaggio di Giuseppe Zanardelli in Basilicata il Governo decide di proporre, con una legge speciale, provvedimenti in favore della Basilicata.

Il progetto legislativo redatto dal Governo viene preceduto da una indagine diretta ad accertare quali siano effettivamente i problemi da affrontare e

da risolvere. Questa indagine, ripubblicata ora dalla Corti, ha i suoi limiti: essa non affronta i problemi nel loro aspetto generale in rapporto all'intero Mezzogiorno e al resto del paese. Attraverso un questionario cui rispondono le singole amministrazioni locali vengono denunciate soltanto situazioni particolari e vengono avanzate richieste generiche che, come ha rilevato anche la Corti, non riescono a fornire elementi per individuare la realtà economica di questa regione. Nel rispondere al questionario loro pervenuto, i vari sindaci si preoccupano di segnalare e di richiedere soltanto singoli provvedimenti per risolvere problemi di carattere locale. I vari squilibri strutturali ed il profondo malessere politico-sociale che i socialisti meridionali denunciano da tempo, sfuggono a chi viene incaricato di coordinare le varie richieste pervenute dai paesi della Basilicata. Purtroppo — ed è una amara constatazione — al Governo non interessa eccessivamente approfondire la propria indagine: allo scopo di evitare l'opposizione dei deputati meridionali alla politica che è diretta a mantenere nel Mezzogiorno d'Italia i mercati dell'industria settentrionale, è urgente e necessario dare l'impressione alla opinione pubblica — e ciò sfugge a chi ha curato questa raccolta di documenti — che il Governo si preoccupa dei problemi del Mezzogiorno e che interviene per risolverli. Il modo di risolverli non ha eccessiva importanza: l'essenziale — e lo dimostra la politica giolittiana nel primo decennio del secolo — è di disorientare i parlamentari meridionali, mostrare di cedere alle loro richieste e, in cambio di provvedimenti parziali ed illusori, averli fedeli alleati contro l'opposizione.

I provvedimenti che il Governo si accinge a proporre a favore della Basilicata, anche se non rispondenti alle effettive esigenze della regione, devono essere però di effetto immediato: strade, acquedotti, consolidamento di centri abitati, lavori pubblici in genere e, per il rimboschimento e per l'incremento dell'agricoltura, credito agrario e agevolazioni fiscali, vale a dire quegli stessi provvedimenti da tempo sempre sollecitati esclusivamente nell'interesse dei grossi e medi proprietari terrieri che vivono nella passiva e rassegnata attesa di invocati interventi statali.

Negli ultimi quarant'anni — sostiene Eugenio de Sanjust, un funzionario del Ministero dei Lavori Pubblici che ha seguito Zanardelli in Basilicata e al quale è stato conferito l'incarico di compilare, attraverso i questionari restituiti dai sindaci della Basilicata, una relazione per consentire al presidente del Consiglio dei Ministri di redigere il progetto di legge che si propone di presentare in Parlamento — un notevole regresso economico si è presentato in Basilicata. I modesti opifici tessili efficienti nei paesi lucani a metà dell'Ottocento non hanno resistito alla concorrenza delle grandi ditte industriali operanti nel Nord; le industrie forestali, quelle olearie e quelle enologiche sono condotte irrazionalmente e i loro prodotti non sono *accreditati, né in quantità sufficiente per una regolare esportazione*. Ridotte l'industria casearia e quella delle paste alimentari, la concia delle pelli e la lavorazione del rame, inconsistente lo sfruttamento industriale delle acque, prive di tecnici e di operai specializzati le officine per la produzione di energia elettrica a scopo di illuminazione, non è possibile, *almeno per ora* — sostiene nella sua *Relazione* il de Sanjust — *sperare in un qualsiasi sviluppo industriale per il quale non si hanno né materie prime, né artefici adatti. Occorre, invece, insistere, e fortemente insistere, sulla questione agraria.*

Contrariamente a quel che molti sostengono, la terra in Basilicata non è poco fertile e non è neppure non adatta a colture intensive: la terra non produce e l'agricoltura è poco remunerativa — ritiene il de Sanjust — sol perché i metodi di coltura sono retrogradi ed irrazionali. Là dove l'agricoltore ha introdotto nuovi e più razionali sistemi di coltivazione, questi hanno dimostrato *quale e quanta sia la feracità della terra...* I pochi oliveti che sono regolarmente tenuti — rivela il de Sanjust — *dimostrano quale fonte di ricchezza potrebbe essere per la Basilicata una più larga diffusione di olive.* E ancora, *a smentire la falsa credenza... che l'agricoltura non sia remunerativa e che non si possa trarre dalla terra un reddito conveniente a compensare le imposte, le spese e le fatiche del coltivatore* e a dimostrare che anche in Basilicata la terra rende *allorché si abbia un indirizzo razionale unito a spirito di iniziative ed a feconde attività e non manchino i capitali necessari per le concorrenti anticipazioni*, il de Sanjust porta ad esempio i risultati raggiunti dall'azienda che Francesco Padula, un *galantuomo* di Moliterno, ha impiantato a Policoro nella pianura jonica: su una estensione di seimila ettari, questa azienda produce circa 2.500 quintali di olio di oliva, semina mille quintali di grano ed altrettanti di biada ed alleva 350 vacche brade, cavalli e muli e, se limitata è la produzione degli orti e dei frutteti *per mancanza di smercio*, fiorente e molto remunerativa è la produzione della industria casearia. Questa azienda occupa circa mille coltivatori a ciascuno dei quali è assicurato, oltre una abitazione *regolata e pulita*, un salario giornaliero che varia dalle L. 0,75 a 1,25 e, durante la mietitura, sale a L. 2,50. Soltanto là dove, per incuria del proprietario, la terra non è razionalmente sfruttata, la produzione è insufficiente e la miseria colpisce i contadini e i braccianti. E questi, per non sottostare all'inumano, avido egoismo dei proprietari terrieri, preferiscono *fuggire in America.* E di fronte a questo esodo i proprietari sono costretti a richiedere la manodopera nelle province limitrofe.

Per il de Sanjust la situazione non è irreparabile: occorre intervenire per mettere il proprietario nelle condizioni di *meglio coltivare* la propria terra fornendogli i mezzi per trasformare la propria azienda e per proporsi quindi, di istituire nel capoluogo della provincia una Cassa di Credito Agrario per la Basilicata che anticipi, a basso interesse, il capitale da investire nelle migliorie agrarie, e di concedere particolari agevolazioni fiscali a chi apporti migliorie nei propri fondi. Occorre sollecitare, inoltre, i proprietari terrieri ad eseguire opere di rimboschimento e di bonifica concedendo sgravi fiscali e favorire, sempre con agevolazioni fiscali, iniziative industriali. Per risolvere le condizioni generali della provincia lo Stato deve provvedere a portare l'acqua potabile nei paesi privi di acquedotto, consolidare gli abitati, sistemare i corsi d'acqua, realizzare una efficiente rete stradale e costruire nuovi tronchi ferroviari a scartamento ordinario tra i quali, di primaria importanza, sono — a giudizio del de Sanjust — quello da Altamura a Ferrandina attraverso Matera e quello da Lagonegro alla costa tirrenica. Indispensabili ancora sono un tronco che dallo scalo di Trivigno, sulla Potenza-Metaponto, si spinga sino alla valle del Sarmento e, quindi, a Castrovillari ed altro che, lungo la valle dell'Agri, congiunga la costa jonica al tronco Lagonegro-Sicignano. Tutto questo in previsione — tiene a far presente il de Sanjust — di quella che sarà la Basilicata in un immediato futuro.

Quanto alla bonifica di terreni paludosi, indispensabili per ridare la vita a lande deserte e abbandonate alla malaria, non occorrono nuovi provvedimenti: è sufficiente l'applicazione della legge 7 luglio 1902 n. 333 che ha prevista la bonifica dei terreni paludosi tra la foce del Bradano e quella del Sinni con una spesa di 7.760.000 lire distribuite in 25 anni dal 1906 al 1931 e quella del territorio di Atella per un importo di 679.000 lire.

Le conclusioni cui perviene questa relazione alla quale si uniformerà il progetto ministeriale della legge speciale per la Basilicata non si discostano da quelle delle precedenti inchieste: nessun provvedimento viene proposto a tutela dei contadini, ma soltanto provvedimenti diretti a favorire i grandi e medi proprietari terrieri concedendo loro agevolazioni fiscali e agevolazioni per ottenere dalla Cassa di Credito Agrario istituita nel capoluogo della regione i capitali necessari per trasformazioni e migliorie agrarie.

Questa relazione, che sarà poi tramutata nel progetto di legge che il Governo presenterà al Parlamento, viene ora ripubblicata da Paola Corti in una raccolta di documenti sui precedenti che portarono alla promulgazione nel 1904 della legge speciale per la Basilicata.

Pur avendo ampiamente esaminata nella sua articolata introduzione la vita politica della Basilicata all'inizio del secolo, nel soffermarsi sulle iniziative che indussero Giuseppe Zanardelli a recarsi in Basilicata, la Corti non si discosta dalla tesi ufficiale: rifacendosi soltanto alle fonti ministeriali conservate nell'Archivio Centrale di Stato nel fondo « Zanardelli e la Basilicata », anche la Corti ignora la presenza e l'attività svolta dai socialisti e dai radicali lucani i quali, nel denunciare i problemi della loro regione, spinsero anche i « ministeriali » a chiedere interventi statali in favore della Basilicata. Non tenendo, inoltre, conto degli interventi di Ettore Ciccotti alla Camera dei Deputati, anche la Corti, che non ha consultato la stampa e la pubblicistica locale, attribuisce ogni merito di tale iniziativa ai deputati ministeriali della regione e agli uomini che in Basilicata a quelli erano legati.

Nella sua nota introduttiva a questa raccolta di documenti, la Corti rileva anche i limiti della legge speciale ed, omettendo di porre in evidenza che non tutti i provvedimenti previsti da questa legge sono stati eseguiti, non tiene conto della bibliografia essenziale sull'argomento ed ignora, tra l'altro, l'introduzione dello Zanotti Bianco alla sua inchiesta sulla Basilicata edita nel 1926 ed ora, nella sua postuma edizione definitiva, e che conosce soltanto nella parte pubblicata da Rosario Villari in *Il Sud nella storia d'Italia*.

Tali omissioni non sminuiscono, però, il valore e l'interesse di questa raccolta di documenti che consente agli studiosi della Questione Meridionale di disporre della Inchiesta de Sanjust alla quale fu data ben scarsa diffusione all'inizio del secolo.

TOMMASO PEDÌO

HENRY BARYCZ, *Bona Sforza regina di Polonia*, estr. dal « Dizionario biografico degli Italiani », vol. XI, pp. 430-436.

Non ancora decisa la sorte del Ducato di Bari che Carlo V intende

sottrarre all'erede di Giangaleazzo Sforza e di Isabella d'Aragona, nel 1535 viene pubblicata a Bari una raccolta di *Operette* di un poeta che si nasconde sotto lo pseudonimo di Partenio Suavio. Il volume desta notevole interesse nella città pugliese perché contiene anche un poemetto sul *Viaggio de la Serenissima Signora Donna Bona Regina da la sua arrivata in Manfredonia andando verso il suo Regno di Polonia*. Questa *operetta* ha vasta risonanza non soltanto in Puglia, ma anche e soprattutto a Napoli: nella capitale del Mezzogiorno d'Italia è ancora vivo il ricordo della giovane ed affascinante figliuola di Isabella d'Aragona, la spensierata *vergina latina* che, educata da Crisostomo Colonna all'amore della poesia, prima di divenire regina di Polonia ha suscitato amori e passioni nella città partenopea ed è stata cantata, sotto il nome di Bolisena, nella *Question de amor*, una romanza spagnola che ha avuto molta fortuna nei domini italiani di Ferdinando il Cattolico.

Autore del poemetto che narra l'ingresso della principessa italiana nella corte polacca è un letterato napoletano, Colantonio Carmignano. Nobile del Seggio di Montagna e tesoriere di Isabella d'Aragona, nel febbraio del 1518 il Carmignano è stato uno dei 345 cavalieri napoletani che, con Prospero Colonna e con Ferrante d'Avalos d'Aquino, marchese di Pescara, hanno scortato da Napoli a Cracovia la promessa sposa di Sigismondo di Polonia ed hanno assistito alle nozze celebrate il 12 aprile del 1518 nella cattedrale di Wawel.

Quando Bona Sforza giunge in Polonia Massimiliano d'Asburgo guarda con particolare interesse a questo paese che potrebbe costituire un elemento determinante nella lotta di predominio che si preannunzia tra gli Orleans e gli Asburgo. Le nozze del sovrano polacco con la figliuola di Giangaleazzo Sforza costituiscono indubbiamente un successo di Massimiliano che queste nozze ha voluto perché è convinto che avrebbero resi più saldi i rapporti tra la sua casa e gli Jagellone di Polonia: per difendere i diritti di Bona sul Ducato di Milano i sovrani polacchi non potranno certamente schierarsi con Francesco I di Francia che a questo Ducato aspira quale erede di Valentina Visconti. Ma la nuova regina di Polonia non si presta agli intrighi e agli interessi degli Asburgo. Ella intende difendere l'autonomia della sua nuova patria e trasformare il paese che l'ha accolta regina in uno Stato moderno su modello delle grandi monarchie nazionali che si vengono formando nell'Europa Occidentale.

Territorialmente tra i più vasti e, con i suoi otto milioni di abitanti, uno dei più popolati Stati europei, il Regno Unito di Polonia e di Lituania è ancora organizzato secondo la tradizionale struttura medievale. Nella sua vita politica, sociale ed economica predominano l'alta nobiltà e l'alto clero. Proprietari di grandi estensioni di terra, nobili ed ecclesiastici godono di diritti signorili e giurisdizionali che consentono un sistematico e rigoroso sfruttamento dei ceti inferiori e condizionano l'autorità del sovrano. Questa società, così come è organizzata, appare fuori del tempo alla giovane principessa italiana: il paese deve trasformarsi e modificare le proprie strutture. Immedesimandosi nella sua nuova posizione di regina, l'avvenente e spensierata figliuola della duchessa di Bari si trasforma in una accorta ed astuta donna di Stato. Ella ora parla correttamente la lingua polacca, conosce i problemi del paese e, nel seguirne la politica, guarda con occhio lungimirante all'avvenire del suo popolo.

Educata alla tradizione del potere accentrato che ha caratterizzato la

struttura delle signorie italiane ed ora caratterizza quella delle grandi monarchie dell'Europa occidentale, ella non ammette alcun limite alla volontà del sovrano e non concepisce che il Sejm, il Parlamento che è espressione dell'alta nobiltà polacca, possa condizionare con il suo voto l'azione del sovrano. La *straniera*, come la definiscono ora i membri più autorevoli del Sejm, tiene testa alla potente aristocrazia polacca che difende tenacemente i propri privilegi. Nella lotta contro chi in Polonia detiene tutti i poteri, la giovane moglie di Sigismondo conta non solo sull'appoggio del marito, che non è mai riuscito a controllare e a dominare il Sejm, ma anche sulla piccola e sulla media nobiltà di cui ella gode le simpatie. Per i nobili polacchi di rango inferiore, Bona non è la *straniera*. La principessa venuta dall'Italia e che non nasconde i suoi propositi di volere la trasformazione della società polacca, è la loro regina che ha imparato ad esprimersi nella loro lingua, li ha accolti nella sua corte e nella distribuzione delle cariche e degli uffici li ha preferiti agli antichi dignitari. E nella media e nella piccola nobiltà polacca la giovane regina trova gli alleati nella realizzazione della sua politica e nel proposito di limitare lo strapotere dell'alta nobiltà e dell'alto clero e di trasformare le strutture ancora medievali del paese in uno Stato nuovo basato su una forte monarchia ereditaria e centralizzata.

La vita a corte è ora diversa: il castello di Cracovia, opera di Bartolomeo Berecci e di Francesco della Torre, i due architetti italiani che Bona ha chiamati in Polonia, presenta lo sfarzo delle corti rinascimentali italiane: poeti, artisti, musicisti, cortigiani fanno ala al sovrano e a gara mostrano la loro devozione al mecenate.

Accorta e capace, ora che può contare sulla media e sulla piccola nobiltà polacca, la nuova regina assicura al figlio Sigismondo Augusto la successione al trono di Lituania e nel 1530 riesce a farlo incoronare, ancora vivente il padre, re di Polonia. Madre del decenne principe che con Sigismondo divide la corona, la sua posizione si rafforza. Come madre del sovrano ancora minore e non solo come regina, ella può ora intervenire più direttamente nella vita politica del paese e realizzare le prime riforme che trasformano profondamente le vecchie strutture dello Stato.

Per sottrarre la Polonia all'influenza degli Asburgo, ella non esita a sostenere contro Ferdinando I Giovanni Szapolyai nelle sue aspirazioni alla corona di Ungheria. Questo suo atteggiamento provoca, però, forti opposizioni anche tra i suoi antichi sostenitori i quali non riescono ad intravedere i fini che la regina intende conseguire: per i cattolici polacchi è inconciliabile sostenere contro i cattolici Asburgo il voivota di Transilvania e, quindi, indirettamente gli interessi ottomani nella zona danubiana. In una visione che non è quella lungimirante di Bona, la Polonia rinunzia inconsciamente alla sola possibilità che avrebbe potuto ridurre la crescente potenza degli Asburgo d'Austria. Su queste posizioni filoasburgiche è anche il figlio Sigismondo Augusto il quale, nel 1548, dopo la morte del padre, diviene di fatto il maggiore oppositore alla politica materna.

La donna che per un trentennio ha dominato in Polonia e che è riuscita ad imprimere un volto nuovo al paese introducendovi i costumi, la cultura, l'arte e lo spirito della rinascenza italiana, non ha più alcun seguito: privata ormai della sua autorità, la cinquantenne regina di Polonia deve cedere alla

politica filoasburgica del figlio e si ritira in Italia dove le è stata finalmente riconosciuta la signoria del Ducato di Bari e del Principato di Rossano.

Ritornata in Puglia, contro di lei continuano le trame di Filippo II. Gian Lorenzo Pappacoda, l'uomo a lei sempre devoto, si presta al gioco del sovrano spagnolo che non intende rinunciare ai domini sforzeschi di Bona. Il 17 novembre del 1557, morente per il veleno propinatole dal Pappacoda, Bona sottoscrive il testamento che non rispecchia la sua volontà: con esso, il cui testo è stato redatto dal suo assassino (?), Bona assegna al sovrano spagnolo il Ducato di Bari e il Principato di Rossano e, due giorni dopo, muore nel castello di Bari.

La più recente storiografia non condivide più il giudizio di Stefano Gorskj, quello di Szujoki e quello di Smilski, gli storici polacchi che hanno condannato la politica di Bona, la *straniera* che ha negato il suo nome alla storia della Polonia: le ricerche e gli studi condotti tra il 1949 e il 1958 dal Pociecha hanno riabilitato questa sovrana, ed ora il Baryez e il Kosmann riconoscono nella illuminata politica della principessa italiana una azione che, in una visione molto avanzata per il suo tempo, è riuscita a trasformare in uno Stato moderno le vecchie strutture del Regno Unito di Polonia e di Lituania.

TOMMASO PEDÌO

GIOVANNI PINTO, *Gian Bernardino Bonifacio marchese di Oria (1513-1597) spirito libero del Cinquecento*, Bari, Adriatica Editrice 1977, pp. 291. L. 7.500.

Umanista e bibliofilo, Gian Bernardino Bonifacio non ha avuto molta fortuna nella letteratura europea. Nel 1599, due anni dopo la sua morte, vennero pubblicati a Danzica i suoi « inni », i suoi « epigrammi » e i suoi « paradossi » da Andrea Welsius il quale fornì rapide notizie biografiche sull'umanista pugliese che, minacciato dal Santo Ufficio, aveva abbandonato il suo feudo di Oria intorno al 1544 e si era poi definitivamente allontanato dall'Italia. Di lui è ancora ampio cenno in una lettera di Filippo Camerario pubblicata postuma nel 1658. Ma né il Welsius, né il Camerario avevano posto in rilievo l'attività riformatrice svolta da questo « uomo libero » costretto ad abbandonare il suo paese per non incorrere nel giudizio e nella condanna del Santo Ufficio.

Ricordato nel 1608 dal Guenter nelle *Deliciae Italicorum poetarum*, nel 1726 dal Fontanini nel saggio *Della eloquenza italiana*, nel 1763 nelle note del Mazzuchelli sugli *Scrittori Italiani*, nel 1765 dal Gerdes nello *Specimen Italiae reformatae* e nel 1834 nella *Bibliografia* del Ciampi, Gian Bernardino Bonifacio è, in genere, ignorato dalla letteratura storica europea e di lui hanno dato notizia soltanto gli scrittori salentini. Questi ultimi, però, si sono in genere uniformati al giudizio che su di lui aveva scritto Scipione Ammirato, che non era stato certo benevolo nei suoi confronti, e che era stato accettato e condiviso anche dal Mazzuchelli.

In genere il marchese di Oria, che il Giannone ricorda tra gli uomini di rilievo tra gli scrittori napoletani del Cinquecento, viene presentato come uomo « stravagante » per i suoi costumi, avaro, libidinoso, fazioso e settario e, secondo l'Albanese, autore nel 1678 di una inedita *Historia delle antichità di Oria... raccolte da molti antichi e moderni geografi e storici*, sarebbe stato indotto ad abiurare la religione cattolica non per convinzione religiosa, ma soltanto per contrasti con le gerarchie ecclesiastiche oritane che rivendicavano beni usurpati dal Bonifacio.

Nuove notizie su di lui si hanno soltanto alla fine dello scorso secolo. Ma nessuno riesce ancora ad inquadrare nel suo tempo la figura di questo « ribelle » sul quale grava ancora il giudizio mosso nei suoi confronti dalla letteratura cattolica che non gli perdonava — come ha rilevato Francesco Ribezzo in una nota apparsa nel nostro « Archivio » nel 1952 — di avere auspicato *il ritorno all'Evangelo, cioè alla religione di Cristo alle linee universali ed umane della sua predicazione riesaminata liberamente nel loro spirito e nella loro lettera ed attuata indipendentemente da ogni magistero, sistema, tradizione, rito, culto soprappostisi nei secoli e nelle Chiese in una unità non imposta da autorità umana, mediante dogmi rigidi ed inflessibili ma cercata in quella stessa universalità ed umanità dei principî che ne costituiscono l'essenza e ne prescrivono le forme, affidata ad un apostolato universale e non ad una teocrazia di tipo mosaico abolita da Cristo, o ad una religione di Stato.*

Lo ricordano ancora nel 1866 il Cantù tra gli eretici italiani del Cinquecento e, alla fine del secolo, il Bukowskj in uno studio sulla confessione augustana a Danzica e, quasi incidentalmente, l'Amabile tra gli amici e i seguaci del Valdés. Questi scrittori però non riescono a fornire precise indicazioni sulla posizione che il marchese di Oria aveva assunto di fronte al cattolicesimo. Né più preciso è nel 1911 il Wotschke che ricorda il Bonifacio nel suo studio sulla riforma in Polonia. Soltanto nel 1932 nel suo saggio su *The Italian Reformers 1534-1564* il Church, in trenta pagine dell'XI capitolo (pp. 273-303) ci presenta un Bonifacio diverso dal « vizioso » ed « avaro » umanista quale ci era stato sempre presentato. Ma anche il Church e, dopo di lui, il Cantimori, il Ruffini, il Borzelli e il Marsella, che si rifanno allo studio dello storico americano, non riescono ancora ad indicarci quale esatta posizione avrebbe assunto il marchese di Oria di fronte alla Riforma. Ancora nel 1957 Gian Bernardino Bonifacio è soltanto — come ha rilevato Aldo Bertini — uno dei tanti *esuli italiani i quali, avidi di libertà di parola, cercavano di trovarla all'estero associandosi al movimento umanistico e riformatore*, rimasto, però, *fuori dalle contese in materia dogmatica* nonostante avesse aderito alla confessione augustana. Anche se non ha mai nascoste le sue simpatie per Erasmo e per Valdés, il marchese di Oria, rimasto estraneo alle Chiese dominanti, fu avversato sia dalla Chiesa Cattolica che dai seguaci di Lutero, da quelli di Zwingli e da quelli di Calvino.

Sotto una luce nuova appare il Bonifacio negli studi di Manfred Edwin Welti, che meglio di ogni altro ha esaminato il carteggio di questo « esule » che la Chiesa cattolica ha condannato come eretico. E sulla base di questi studi ora Giovanni Pinto riesamina la figura del marchese di Oria al quale una *storiografia acritica ed apologetica del periodo controriformistico*

ha mosso aspre ed infondate accuse sulla sua vita privata e sulla sua posizione religiosa.

L'attenta analisi dei suoi inni, dei suoi epigrammi e dei suoi paradossi, che il Pinto pubblica in appendice al suo saggio (pp. 187-275) riprendendoli dalla edizione curata nel 1599 dal Welsius, consentono di rilevare la personalità ed il pensiero filosofico e religioso di Gian Bernardino Bonifacio. Pur manifestando molte simpatie per la dottrina luterana e condividendo molti principi di Zwingli e di Calvino, egli accetta la confessione augustana per cui non è da considerarsi, come lo ha sempre ritenuto la Chiesa Cattolica, un eretico tra i più faziosi ed i più pericolosi, ma, come rileva il Pinto, un « luterano moderato », profondamente legato ai principi fondamentali della dottrina cristiana che egli volle sempre difendere contro gli abusi e le contraddizioni della Chiesa cattolica quale era prima della controriforma.

A rendere interessante questo studio del Pinto è anche l'attenta e scrupolosa ricostruzione della biografia di questo « spirito errante » che appartiene non soltanto alla cultura napoletana, ma anche alla vita culturale dell'Europa del Cinquecento e a quella della Polonia in particolare.

TOMMASO PEDÌO